

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2009*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Grato animo. I delfini di Iasos e altre storie*  
di Letizia Lanza

*Nel nome dell'Ape –  
Della Farfalla –  
E della Brezza – Amen!*

Emily Dickinson

«In principio erano gli animali. Depositari di segreti e oracoli, necessari alla sopravvivenza. L'uomo ne dipende e vi riconosce i propri antenati. I totem e i miti ad essi collegati sono un tentativo di classificazione<sup>1</sup>. Infinitamente prima del *Systema Naturae* di Carlo Lynneo (1735)»<sup>2</sup>. Così Gian Domenico Mazzocato nell'incipit di un brano mirabile, allettante fin a partire dal titolo: *Bestie, quasi uomini*.

Gli *animalia*, dunque. Significativa già l'etimologia del nome, che lo studioso e scrittore trevisano giustamente riconnette ad «*anima*. Dunque tutto ciò che respira e vive, che possiede il soffio vitale, tanto che in Dante e Petrarca è facile trovare *animale* riferito all'essere umano»<sup>3</sup>.

Gli animali, dunque. Esseri formidabili nel cui sterminato numero la pole position occupano ovviamente i mammiferi – e in special modo, per quanto concerne le distese marine, i generosi quanto intelligenti delfini<sup>4</sup>.

Del tutto noti i casi di familiarità – se non di reciproco, saldo affetto – tra gli esseri cd. umani e i sovrani delle creature d'acqua nella valutazione di Claudio Eliano, sorta di animalista ante litteram<sup>5</sup>, stimato scrittore in lingua greca del circolo di Giulia Domna (assieme a Oppiano di

---

<sup>1</sup> Dal canto loro, «i moderni riscoprono favola e apologo». Tra tanti, «**Vercors** narra in *Animali snaturati* ... un'avventura surreale. Alcuni scienziati (tra loro un giornalista, Douglas Templemore) cercano in Nuova Guinea l'anello mancante fra scimmia e uomo. Trovano una colonia di quadrumani. Scimmie? Ma non esistono scimmie che seppelliscono i propri morti ... Con le *Bestie del 900*» il tracimante «**Aldo Palazzeschi** esplora, parodiando i bestiari medievali, una dozzina di animali. Un pretesto: descrive uomini», G.D. Mazzocato, *Animali e persone che si trasformano*, «La Voce del Popolo», 4 ottobre 2009, p. 14. I primi puntini sono miei.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Di pochi mesi addietro una notizia fantastica: il trentacinquenne pluriprimatista Simone Arrigoni ha battuto il record mondiale di apnea dinamica grazie all'aiuto, decisivo, di due delfini, King e Paco, che lo hanno spinto sott'acqua per nove vasche (450 metri in totale) nel parco *Zoomarine* di Torvaianica, alle porte di Roma: è la disciplina tecnica del foot push, utilizzata dagli addestratori per le performance che si vedono di solito nei delfinari, implicanti però percorsi di una o al massimo due vasche.

<sup>5</sup> Avverte il curatore Bur del *De natura animalium*: «Eliano, che a volte dà prova di senso critico e capacità di capire la psicologia degli animali, molto spesso accoglie ... le notizie più assurde e strampalate», le quali però «facevano parte del patrimonio comune ed erano accettate dai più. Eccone alcune. Se tagliamo una lucertola in due parti, entrambe continuano a vivere e possono ricongiungersi (2, 23). Una mosca, morta annegata, se viene tolta dall'acqua e ricoperta di cenere, torna in vita (2, 29). Le salamandre si aggirano in mezzo al fuoco impunemente e lo spengono, creando difficoltà a quanti svolgono un lavoro usando quell'elemento (2, 31). La foca, per impedire che gli epilettici vengano curati col suo latte cagliato ... lo vomita apposta, rivelando così la sua indole maligna (3, 19). Un uomo può arrestare l'impeto di un toro infuriato, se lo affronta dopo essersi avvolto il ginocchio destro con una sciarpa (4, 48). Le murene escono fuori dall'acqua e si accoppiano con le vipere (1, 50). Le vespe rendono velenosi i loro pungiglioni immergendoli nelle carogne delle vipere (5, 16). Le iene cambiano sesso ogni anno (1, 25); hanno poteri magici e stregano i cani da caccia, rendendoli muti, poi fanno di loro ciò che vogliono (6, 14). Quando muore un cocodrillo, il suo cadavere genera scorpioni (2, 33). Se una donna, durante le mestruazioni, cammina sopra un prato infestato dai bruchi, questi muoiono (6, 36). Nell'Oceano Indiano vivono tartarughe lunghe quindici cubiti (cioè più di sette metri) e il loro guscio può ospitare parecchi uomini (16, 17). Il midollo spinale del cadavere di un uomo malvagio diventa un

Cilicia, e pure a Filostrato, Sereno, Galeno ... ), già allievo di Pausania di Cesarea (retore, al tempo, di chiara fama formatosi alla scuola di Erode Attico)<sup>6</sup>: «Vi è un rapporto naturale e una misteriosa parentela tra il leone e il delfino, e non solo perché il primo è il re degli animali terrestri e il secondo di quelli marini, ma perché, quando cominciano a invecchiare e le loro forze a poco a poco si esauriscono, il leone prende una scimmia terrestre come rimedio contro la vecchiezza e il delfino, invece, cerca quella marina; ho già detto infatti, in un punto della mia trattazione<sup>7</sup>, che anche in mare ci sono delle scimmie. Il delfino può trarre benefici da queste, come il leone da quelle terrestri»<sup>8</sup>.

Con specifici e sorprendenti tratti i vispi, non di rado sornioni mammiferi equorei vengono descritti già da Plinio il Vecchio, attivo, si sa, un paio di secoli prima di Eliano: «Né le balene né i delfini hanno le branchie. Queste due specie respirano per mezzo di uno sfiatatoio che arriva fino al polmone: le balene ce l'hanno sulla fronte, i delfini sul dorso<sup>9</sup> ... Il più veloce di tutti gli animali, non solo di quelli marini, è il delfino: più rapido di un uccello, più violento di un dardo e, se non avesse la bocca molto al di sotto del muso, quasi in mezzo al ventre, nessun pesce sfuggirebbe alla sua rapidità. Ma apporta una forma di rallentamento la previdenza della natura, poiché essi non

serpente (Eliano è dubbioso circa questa diceria, però non la respinge del tutto: 1, 51). Dalla carogna di un bue nascono le api (2, 57), da quella di un cavallo, le vespe (1, 28). Questa credenza era largamente diffusa nel mondo greco-romano ... Le remore sono capaci di fermare le navi (2, 17; era questa un'altra diceria molto diffusa tra gli antichi)», F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura degli animali*. Introduzione, traduzione e note di F. M., Milano 1998, pp. 27-28 (puntini miei). Su alcune di queste stamberie vd. per esempio L. Lanza, *Donne greche (e dintorni)*. Da Omero a Ingeborg Bachmann, Venezia 2001, pp. 155 ss.; *Ludi, ghiribizzi e varie golosità*, Venezia 2005, pp. 45 ss.; *Mirabile bruttezza*. Premessa di A. Pajalich, Venezia 2008, pp. 82-103 e *passim*.

<sup>6</sup> Circa le fonti eliane, come risaputo «l'opera prima di Aristotele in campo zoologico è la *Historia animalium*, composta, forse, nel periodo immediatamente post-accademico dello Stagirita, cioè intorno agli anni 347-343»; da allora, per circa venti secoli, la zoologia «non ha compiuto progressi rilevanti», come comprova il sapere «dell'epoca classica, del Medioevo e dei tempi moderni fino a Linneo e a Buffon ... Eliano, molto probabilmente, non consultò direttamente le opere di zoologia dello Stagirita, sebbene lo nomini una cinquantina di volte, ma l'epitome di Aristofane di Bisanzio (vissuto tra il 257 e il 180 circa a.C.). Le fonti del *De natura animalium* sono state indagate in particolare da ... Max Wellmann e Rudolf Keydell. Il primo pubblicò i suoi studi sulla rivista "Hermes" (dal 1891 al 1896); il secondo sulla medesima rivista (nel 1937)». Eliano attinge a molteplici fonti, anche se maggiormente cita Omero «(più dall'*Iliade* che dall'*Odissea*). Poi vengono Euripide (una quindicina di citazioni), Eschilo e Sofocle (quattro volte per ciascuno). Ma compaiono nel *De nat. an.* notizie tratte da altri autori, non sempre espressamente nominati: per esempio, «non è mai nominato Panfilo d'Alessandria (I secolo d.C.), autore di un grosso lessico e di un trattato intitolato *Φυσικά* (Wellmann, "Hermes" 51, 1916), dei quali Eliano si servì probabilmente in larga misura»; vice versa, sono citati spesso i *Περσικά* e *Ἰνδικά* che Ctesia di Cnido nel quinto secolo a.C. compone su costumi e usanze di Persiani e Indiani, ampi estratti dei quali sono conservati presso Fozio. «Per i capitoli (dal secondo al ventiduesimo) del libro 16 Eliano ha seguito Megastene, ambasciatore del re di Siria Seleuco Nicatore (357-280 a.C.) presso il re indiano Ciandragupta», cui si deve un trattato sull'India (*Ἰνδικά*) in quattro libri (rimangono solo frammenti presso Strabone, Arriano, ecc.). Nel libro 17 Eliano si rifà all'opera (perduta) di Aminta, storico delle gesta di Alessandro Magno «che forse accompagnò il re macedone nella spedizione contro i Persiani», e in altri luoghi richiama il cario Alessandro di Mindo, «zoologo famoso del I secolo d.C., autore di un trattato sugli animali ... Ricorre sei volte nel *De nat. an.* il nome di Nicandro di Colofone (vissuto nel II secolo a.C.)», il quale «copia» Apollodoro (terzo secolo a.C.) reputato dagli antichi «il più autorevole studioso degli animali velenosi». In più, lo scrittore dell'età dei Severi attinge a Giuba II (50 a.C.-23 d.C.), re di Mauretania; a Erodoto; ad Apione, «studioso greco di Alessandria d'Egitto, grammatico e filologo che fu a capo della scuola Alessandrina, prima di venire a Rodi, al tempo di Tiberio». Altre più che probabili fonti di Eliano sono Leonida di Bisanzio, Demostrato, Telefo di Pergamo e sopra tutto i poemetti ispirati alla natura di Oppiano di Cilicia, suo contemporaneo, *Ἀλιευτικά* e *Κυνηγετικά* di Oppiano di Siria. «A questi testi possiamo aggiungere il *De sollertia animalium* di Plutarco», F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit., pp. 18-21. I puntini sono miei.

<sup>7</sup> Cfr. Eliano, *De natura animalium* 12. 27.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 15. 17. I brani eliane sono tradotti da Francesco Maspero.

<sup>9</sup> Cfr. Aristotele, *Historia animalium* 489b.

riescono ad afferrare la preda se non stando rovesciati sul dorso e dopo aver fatto una giravolta: ed è ciò che soprattutto mette in evidenza la loro velocità. Infatti quando, spinti dalla fame, inseguono un pesce che fugge fin nelle profondità marine, e trattengono troppo a lungo il respiro, come scoccati da un arco si slanciano per respirare verso la superficie e saltano con tanta forza fuori dall'acqua che di frequente sorvolano le vele delle navi<sup>10</sup>. Di solito viaggiano a coppie; generano i piccoli al decimo mese di gravidanza, durante l'estate, talvolta anche due piccoli per parto. Li nutrono per mezzo di mammelle, come la balena; ed anche trasportano i piccoli ancora troppo deboli per il fatto di esser nati da poco; ed anzi li accompagnano per lungo tempo, quand'anche sono cresciuti, per effetto di un grande amore che nutrono per i loro figli<sup>11</sup>. Crescono alla svelta, e si ritiene che in 10 anni raggiungano il loro massimo sviluppo. Vivono anche trent'anni; questo si è scoperto operando un'incisione nella coda, a titolo di esperimento. Spariscono per trenta giorni attorno al sorgere della Canicola e si nascondono in un modo che ci è sconosciuto: ciò risulta tanto più strano in quanto non riescono a respirare sott'acqua. Sono soliti balzar fuori dall'acqua e andare a incagliarsi sulla terraferma (il motivo di ciò è incerto), né muoiono subito dopo aver toccato la terra, ma molto più rapidamente se si occlude l'apertura che serve loro per la respirazione<sup>12</sup>. Essi – continua amenamente Plinio – hanno una lingua che, contrariamente alla natura degli acquatici, è mobile<sup>13</sup>, breve e larga, non diversa da quella del porco. Come voce emettono un gemito simile a quello umano<sup>14</sup>; hanno il dorso prominente, il muso appiattito. Per questo motivo tutti riconoscono, in una maniera straordinaria, l'appellativo di Simone<sup>15</sup>, e preferiscono essere chiamati così<sup>16</sup>.

Dopo Plinio Seniore, le peculiari abitudini e caratteristiche del sagace mammifero incuriosiscono assai l'immane Eliano: «La Natura, così dicono, ha fatto sì che il delfino sia un animale sempre in movimento e che questa sua continua instabilità cessi solo con la fine della vita. Se ha bisogno di sonno, si solleva col corpo e nuota sulla sommità dell'acqua, diventando completamente visibile, e così si addormenta. Neppure questa creatura può fare a meno del sonno e della sua parte di doni del dio Ypnos. Quando dorme, si spinge giù nel fondo, finché va a toccare il suolo marino. Quando però lo raggiunge, l'urto lo fa risvegliare ed egli riemerge, per nuovamente scivolare nel sonno, vinto dalla potenza del dio; ancora va a urtare nel fondo, si sveglia per il colpo e riprende così a nuotare. Ciò si ripete più volte ed egli continua a oscillare fra uno stato di quiete e uno di movimento, senza finire mai, però, nell'immobilità assoluta»<sup>17</sup>.

<sup>10</sup> Per queste notizie vd. *ibidem*, 631b; Solino 12. 3.

<sup>11</sup> Cfr. Aristotele, *Historia animalium* 566b; 631b. Sul motivo vd. *infra*.

<sup>12</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>13</sup> Diversamente, «Aristotele (*ibid.* IV 9, 535b) afferma che la lingua del delfino è immobile (precisamente “non staccata”). Analogamente, in un altro passo, lo stesso Aristotele afferma che “non staccata” è la lingua della maggior parte dei pesci (II 10, 503a)», A. Borghini in Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale 2. Antropologia e zoologia Libri 7-11*. Traduzioni e note di A. B. - E. Giannarelli - A. Marcone - G. Ranucci, Torino 1983, p. 309 n. 1.

<sup>14</sup> Cfr. Aristotele, *Historia animalium* 589a; Solino 12. 4-5.

<sup>15</sup> «In latino camuso si dice per l'appunto *simus*, e in greco *simós*. Su questa caratteristica dei delfini cfr. anche Livio Andronico, v. 5 Ribbeck», A. Borghini in Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale 2*, cit., p. 309 n. 4.

<sup>16</sup> Plinio, *Storia Naturale* 9. 6-19. 7-23 (puntini miei). I brani del nono libro sono tradotti da Alberto Borghini.

<sup>17</sup> Eliano, *La natura degli animali* 11. 22.

Dopo di che, a complemento delle curiose notizie, come già Plinio pure Claudio Eliano sottolinea la straordinaria rapidità del simpatico *animal*: «Senza dubbio il delfino, tra tutti i pesci<sup>18</sup> e gli animali terrestri, è il più veloce e il più possente nello spiccare salti. Con un balzo può perfino superare un'imbarcazione; lo afferma Aristotele<sup>19</sup>, il quale cerca di spiegare la causa nel modo seguente. Il delfino trattiene il fiato, proprio come fanno i nuotatori subacquei. Anche questi, per l'appunto, trattengono il fiato dentro il corpo che poi, come avviene per la corda di un arco, esce fulmineamente fuori come una freccia. Aristotele dice che il fiato compresso dentro il corpo, erompendo verso l'esterno, scaglia in avanti i delfini come saette»<sup>20</sup>.

Ancora. Fors'anche per la comune appartenenza ai mammiferi, non mancano d'intrecciarsi variegati rapporti tra delfini e *homines* – in ambito latino ridestando il prevedibile interesse del Comense: «Vi è nella provincia Narbonese e nel territorio di Nîmes<sup>21</sup> uno stagno chiamato Latera<sup>22</sup>, dove i delfini pescano in società cogli uomini. Un'innumerabile quantità di muggini, ad epoche fisse, esce dalle anguste bocche dello stagno verso il mare, facendo attenzione al movimento di riflusso. Per questo motivo non si possono tendere le reti, e in nessun modo esse sopporterebbero quella gran mole e quel peso, anche se i pesci non spiassero con sagacia il momento opportuno. Con analoga intelligenza e abilità i muggini tendono subito verso i luoghi profondi del mare (questi sono immediatamente alla loro portata, per un abisso che è là vicino), e si affrettano così a sfuggire il solo punto adatto a stendervi le reti. Appena i pescatori si accorgono di questo – accorre una moltitudine di gente che conosce le date e soprattutto avida di un piacere di tal sorta –, tutta quanta la folla dalla spiaggia chiama con quanta più voce possibile Simone, invitandolo così a dare il via allo spettacolo; subito i delfini prestano ascolto, quando il soffio dell'aquilone fa da supporto alla voce. L'austro invece rallenta la voce dato che, soffiando in senso contrario, la riporta indietro; ma anche allora essi all'improvviso accorrono in aiuto. In fretta compare la schiera dei delfini, la quale subito si dispone nel luogo in cui si pensa che vi sarà battaglia. Essi si oppongono ai muggini tenendoli lontani dai punti più profondi e li sospingono, trepidanti, verso i bassifondi: allora i pescatori gettano tutt'intorno le reti e li tirano su con delle forche. Nondimeno la velocità dei muggini è tale che essi possono saltare al di là delle reti: ma quelli che sono saltati li prendono i delfini, e per il momento si accontentano di ucciderli, rinviando il pasto a dopo la vittoria. La battaglia è in pieno svolgimento, ed essi provano piacere ad essere presi nelle reti mentre con molta forza vi sospingono i muggini; e, affinché proprio questo non inciti alla fuga i nemici, scivolano tra le imbarcazioni, le reti e gli uomini che nuotano, così gradualmente da non aprire vie d'uscita. Saltando – cosa che ad essi in altre occasioni è graditissima – nessuno di loro tenta di venirne fuori, se non gli abbassano le reti. Una volta usciti, subito si combatte davanti allo sbarramento. Così, terminata la caccia, si dividono quelli che hanno ucciso. Ma, consapevoli di aver compiuto

---

<sup>18</sup> Gli antichi, si sa, ignoravano che si tratta di un mammifero.

<sup>19</sup> Cfr. *Historia animalium* 631a22.

<sup>20</sup> Eliano, *La natura degli animali* 12. 12.

<sup>21</sup> L'antica *Nemausus*.

<sup>22</sup> Probabilmente lo stagno di Lattes, presso Palavas.

un'opera che vale un premio superiore a quello di un sol giorno, si aspettano tale premio fino al giorno successivo, e non si appagano solo di pesci, ma anche di zuppa di pane intriso col vino»<sup>23</sup>.

Un comportamento di certo inconsueto. E, congruamente, l'enciclopedista ante litteram si premura di fornire ulteriori dettagli: «Quello che ci tramanda Muciano<sup>24</sup> a proposito del medesimo genere di pesca che si fa nel golfo di Iaso<sup>25</sup> presenta queste differenze: i delfini compaiono spontaneamente e senza essere chiamati, e ricevono poi la loro parte di cibo dalle mani degli uomini; ogni barca ha un proprio alleato tra i delfini, benché la pesca avvenga di notte e alla luce delle fiaccole. Anche fra loro stessi i delfini sono legati da una forma di pubblica solidarietà. Essendone stato catturato uno dal re della Caria e legato nel porto, si radunò in quel punto un'enorme moltitudine di altri delfini, manifestando una certa qual mestizia – tale da poter essere chiaramente compresa – e chiedendo così la commiserazione del re: finché, appunto, il re non comandò che fosse lasciato andare. Ma vi è di più: sempre qualcuno più grande accompagna i piccoli come custode; e si sono visti delfini che trasportavano uno dei loro simili che era morto, affinché non fosse dilaniato dalle belve marine»<sup>26</sup>.

Così dunque lo studioso di Como.

Di conserva, degli amichevoli rapporti intercorrenti tra pescatori e mammiferi s'interessa pure il paradossografo<sup>27</sup> severiano, in taluni passaggi della sua voluminosa compilazione: «Dicerie provenienti dall'Eubea e giunte fino a noi sostengono che i pescatori di quella regione dividono in parti uguali coi delfini della zona il bottino della caccia; ho sentito dire che operano in questo modo: le condizioni del tempo devono essere buone e quando ciò si verifica quei pescatori appendono alle prore delle loro imbarcazioni dei bracieri molto capaci dentro i quali ferve il fuoco: sono fatti in modo da poter celare le fiamme senza però nascondere la luce (i pescatori dell'Eubea le chiamano *lanterne*). I pesci temono quei bagliori e restano come inebetiti davanti a un così grande sfavillio. Ma alcuni di loro, non sapendo quale sia la ragione di tale spettacolo, si avvicinano per conoscere la causa di ciò che li spaventa, poi turbati o si rifugiano in massa presso uno scoglio, tremando di paura, oppure, sospingendosi l'un l'altro, si lanciano verso la riva come se fossero stati colpiti dal fulmine. Naturalmente, mentre sono in quelle condizioni, è molto facile colpirli col tridente. Quando i delfini vedono che i pescatori hanno acceso i fuochi, si tengono pronti ad agire, e mentre quelli remano lentamente, questi, dall'altra parte, sospingono, impaurendoli, i pesci rimasti più discosti e impediscono loro la fuga. Allora i pesci, premuti da ogni lato e, in un certo qual modo, circondati, poiché hanno da una parte i pescatori che remano e dall'altra i delfini che nuotano, capiscono di non avere più nessuna via di scampo e si immobilizzano; allora vengono catturati in gran numero. I delfini, poi, si accostano quasi per reclamare la parte di bottino dovuta alla loro fatica e i pescatori, con lealtà e riconoscenza, devono assegnare ai loro compagni di caccia la giusta parte a cui hanno diritto», se vogliono che essi nuovamente li assistano «di loro iniziativa e

<sup>23</sup> Plinio, *Storia Naturale* 9. 9. 29-32.

<sup>24</sup> Cfr. *HRR* fr. 15.

<sup>25</sup> Fondamentali, sulla città asiatica, le ricognizioni e gli studi di Fede Berti, già direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara e da oltre vent'anni responsabile della Missione italiana di scavi in quell'area dell'attuale Turchia.

<sup>26</sup> Plinio, *Storia Naturale* 9. 10. 33. Vd. pure Aristotele, *Historia animalium* 631a11; Solino 12. 12.

<sup>27</sup> Secondo il motivato giudizio del suo editore Loeb, A.F. Scholfield.

senza esitazione. Infatti, quei lavoratori del mare sono convinti che, se violassero i patti, trasformerebbero in nemici quelli che prima erano loro amici»<sup>28</sup>.

Il medesimo autore si sofferma quindi sull'agile mente dei delfini, sui loro specialissimi moti dell'animo e la sodale alleanza che sempre li avvince ai propri simili: «Penso che non sia male parlare adesso della loro intelligenza. Quando, dunque, un delfino incappa in una rete, dapprima se ne sta quieto e non pensa a fuggire, ma banchetta allegramente coi pesci catturati e come se fosse stato invitato a un festino ne fa una scorpacciata. Non appena però si accorge di essere trascinato verso la riva, lacera coi denti la rete e se ne libera. Se poi viene preso, i pescatori più compassionevoli, dopo avergli infilato nelle narici un giunco marino, lo lasciano andare. Il delfino, come se provasse vergogna per l'umiliazione, d'ora innanzi non si avvicinerà più a nessuna sagena. Aristotele<sup>29</sup> dice che quando uno di questi animali viene catturato, legato e messo nella barca, molti delfini cominciano a nuotarlo attorno e fanno salti e balzi, come supplici, finché i pescatori, presi da un senso di simpatia e di pietà per il prigioniero, si lasciano piegare dalle preghiere dei compagni e lo liberano»<sup>30</sup>.

Non solo. Anche nei confronti di altre specie i generosi mammiferi esprimono la propria solidarietà, provvedendo talvolta a far fuggire i compagni di sventura, come il dotto Eliano non manca di puntualmente annotare: «Quando i tonni sono stati catturati dai pescatori del Ponto (potrei anche dire: della Sicilia. Altrimenti che cosa avrebbe potuto indurre Sofronio a scrivere quella graziosa commedia intitolata *Il pescatore di tonni?* Ad ogni modo ci sono tonnare anche in altre località), quando dunque questi pesci sono finiti nella rete, tutti i pescatori innalzano una preghiera a Poseidone "Scacciamalani". Mi sono domandato la ragione dell'epiteto con cui invocano quel dio, e mi pare che valga la pena di dare una spiegazione. Questi pescatori pregano il fratello di Zeus, signore del mare, perché faccia in modo che né il pesce spada né il delfino si uniscano come compagni di viaggio alla schiera dei tonni. Infatti l'intrepido pesce spada spezza sovente le reti, permettendo allo sciame dei tonni di sgusciare fuori e di mettersi in salvo. Quanto al delfino, è un perfido nemico delle reti, molto abile nel trovare il modo di scappare rosicchiandole»<sup>31</sup>.

Continuando con l'esemplificazione aneddotica, nuovamente a dire del Comense l'estroso mammifero non è soltanto «amico dell'uomo, ma anche dell'arte musicale; si addolcisce all'armonia degli strumenti e soprattutto al suono dell'organo idraulico»<sup>32</sup> ... Durante il principato del divino Augusto, un delfino penetrò nel lago Lucrino<sup>33</sup>. Un bambino, figlio di un poveruomo, che era solito andare dalla zona di Baia a Pozzuoli per frequentarvi la scuola elementare, fermandosi in quel luogo a mezzogiorno, chiamandolo col nome di Simone piuttosto di frequente aveva preso ad attirarlo a sé con pezzetti di pane che portava per mangiarseli durante la via. Il delfino si affezionò a lui, di un affetto davvero straordinario. Mi rincrescerebbe riferire questa

<sup>28</sup> Eliano, *La natura degli animali* 2. 8.

<sup>29</sup> Cfr. *Historia animalium* 631a11.

<sup>30</sup> Eliano, *La natura degli animali* 11. 2.

<sup>31</sup> *Ibidem*, 15. 6. Come noto, Sofronio è un commediografo di Siracusa vissuto nel secolo quinto a.C.

<sup>32</sup> Cfr. Plutarco, *De sollertia animalium* 36; Solino 12. 6. Sulla propensione musicale dei delfini vd. *infra*.

<sup>33</sup> Ambita località di villeggiatura vicina alla costa campana, attuale laguna di Maricello, presso i Campi Flegrei.



storia, se non fosse stata affidata agli scritti di Mecenate, di Fabiano<sup>34</sup>, di Alfio Flavio e di molti altri. In qualunque momento del giorno, chiamato dal bambino, per quanto celato o nascosto, dalle profondità del lago il delfino volava verso di lui e, dopo aver ricevuto cibo dalle sue mani, gli offriva il dorso perché vi salisse, riponendo gli aculei della sua pinna come in una guaina; e, una volta avutolo sul dorso, lo portava a scuola a Pozzuoli attraverso la grande distesa del lago, in modo simile riportandolo poi indietro, per parecchi anni. Finché, essendo il bambino morto per malattia, il delfino ripetutamente tornò al luogo consueto, triste e del tutto simile a una persona afflitta; e alla fine anch'esso – e questa è cosa che nessuno potrebbe mettere in dubbio – morì dal dispiacere»<sup>35</sup>.

Una vicenda che, superfluo dirlo, non può non indurre profonda commozione. E ad essa appunto, oltre a Plinio il Vecchio, allude pure Aulo Gallio che, nel raccontarla con variazioni, si rifà ad Apione, scrittore, si sa, dei tempi di Tiberio e di Claudio: «I delfini, così come narrano non solo le antiche storie ma anche le recenti, sono voluttuosi e inclini all'amore<sup>36</sup>. Infatti ai tempi di Cesare Augusto nel mare di Pozzuoli, come lasciò scritto Apione, e alcuni secoli prima presso Naupatto<sup>37</sup>, secondo quanto riferisce Teofrasto, i delfini si rivelarono ardentissimi amatori. E non amavano esseri della loro stessa specie, bensì ardevano d'amore, in modo eccezionale e simile a quello degli uomini, per i ragazzi dalla bella figura che avevano scorto su una barca o sui fondali presso una spiaggia. Ho annotato ciò che narra Apione, uomo assai colto, nel V libro delle *Egizie*, di un delfino innamorato e di un ragazzo che non disdegnava tali rapporti, gli scherzi, l'esser trascinato, montargli a cavallo, tutte cose che egli stesso e molti altri videro. Scrive Apione<sup>38</sup>: “Recentemente io stesso presso Dicaearchia<sup>39</sup> vidi un delfino innamorato di un ragazzo di nome Giacinto. Il delfino accorreva alla sua voce pieno d'amore, agitando la coda, e caricava il fanciullo sul dorso ripiegando le pinne, per tema di offendere il corpo delicato oggetto del suo amore; questi, a cavallo del delfino, si spingeva al largo fino a duecento stadi da riva. Accorrevano da Roma e da tutta l'Italia a vedere quel pesce dominato da Venere”. Ed aggiunge poi un particolare non meno incredibile: “Successivamente il ragazzo amato dal delfino cadde malato e morì. Allora quell'amante, essendo

<sup>34</sup> «I codici danno *Flaviani*, ma il testo di Solino 12. 7-8 che racconta la stessa storia permette di correggere in *Fabiani*», A. Borghini in Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale* 2, cit., p. 309 n. 3.

<sup>35</sup> Plinio, *Storia Naturale* 9. 8. 24-25 (puntini miei). Viene alla mente qui una storia vera del Giappone contemporaneo, oggi ri-ambientata in Usa e immortalata nel film *Hachiko: A Dog's Story*, presentato in anteprima al Festival del Cinema di Roma 2009: «Il racconto è quello dell'assoluta devozione di un cane al suo padrone: abituato ad aspettarlo alla stazione ferroviaria ogni giorno alla stessa ora, continua a farlo per un decennio, anche quando quello non fa più ritorno ... Un mito del Giappone contemporaneo», il nobile Hachiko: e per adeguatamente onorarlo, «tre statue di bronzo si trovano in tre diverse località, una nella centralissima fermata Shibuya nella metro di Tokyo, nota oggi come “Uscita Hachi”. Erano gli anni 30 e la storia di quell'akita che scappava da casa e che ogni giorno, alla stessa ora, aspettava il treno da cui era sceso per anni il padrone, fece il giro del Paese e lo commosse. Addirittura fece rinascere una razza canina quasi estinta (esistevano solo una trentina di akita puri). Da allora il ricordo è rimasto vivo, alimentato anche da un film e due romanzi, uno dei quali ha generato la sceneggiatura» che Richard Gere ha sottoposto al regista Lasse Hallström, convinto cinofilo: «Fulminato dal soggetto il cineasta svedese ha deciso di trarne un film, con l'amico Richard nei panni del protagonista umano», A. Marmioli, *Un cane e un Gere*, «FilmTV» 17.41, 18-24 ottobre 2009, p. 14 (puntini miei). Su consimili, struggenti vicende ambientate nell'antichità vd. tra tanti L. Lanza, *Ludi, ghiribizzi*, cit., pp. 67 ss.

<sup>36</sup> Il termine latino *amasius*, di utilizzo plautino (*Casina* 590; *Truculentus* 658), ricorre presso Frontone e tutti gli scrittori arcaicizzanti.

<sup>37</sup> Attuale Lepanto, città marina della Locride Ozolia all'ingresso del golfo di Corinto.

<sup>38</sup> In greco nel testo di Gellio. Cfr. fr. 6 Jacoby.

<sup>39</sup> Antico nome di *Puteoli*, ovvero Pozzuoli.

venuto più volte alla consueta spiaggia, e non avendo trovato il ragazzo, che era solito incontrare sull'orlo del mare, si strusse per il dolore e morì: fu trovato giacente sulla spiaggia e da coloro che conoscevano la vicenda venne inumato assieme al ragazzo»<sup>40</sup>.

Né per altro sono soltanto questi – ammirevoli – gli esempi di *affectus* verso esseri umani da parte dei sensibili animali. Poiché, racconta di nuovo Plinio Seniore, «in quegli anni, lungo la costa africana di Ippone Diarruto<sup>41</sup>, un altro delfino in maniera del tutto simile prendeva il cibo dalle mani degli uomini, si offriva alle loro carezze, giocava vicino a quelli che stavano nuotando e li portava sul suo dorso. Cosperso di un unguento da Flaviano, proconsole d'Africa<sup>42</sup>, ed addormentatosi, come sembrò evidente, per la novità del profumo, galleggiò come un cadavere: si astenne quindi per alcuni mesi dal frequentare gli uomini, come allontanato da un'offesa; in seguito, al ritorno, fu oggetto della medesima meraviglia. Gli oltraggi commessi dai personaggi potenti che venivano a vederlo, nei confronti dei loro ospiti, indussero gli Ipponesi ad ucciderlo»<sup>43</sup>. Sullo straordinario accadimento – e sulla tristissima (per l'innocente delfino) quanto infame (per i cd. umani)<sup>44</sup> conclusione – riferisce minutamente Plinio il Giovane in una delle più ampie *Epistulae*: «Caro Caninio<sup>45</sup>, mi sono imbattuto in un avvenimento che è vero, ma ha tutto l'aspetto di essere inventato e degno della tua fantasia così feconda, ardita e davvero poetica; mi vi imbattei mentre, durante una cena, si narravano da questo e da quello diversi prodigi. L'autore della narrazione merita ogni fede. Ma che importa al poeta la verità? Eppure questo autore è tale che gli potresti credere anche se tu scrivessi di storia. V'è in Africa la colonia di Ippona, vicina al mare. Nei pressi uno stagno navigabile: da questo sbocca in mare una specie di fiume, le cui acque con alterna vicenda sono dalla marea ora trattenute ora sospinte, ora sgorgano nel mare ora rientrano nello stagno<sup>46</sup>. Gente di ogni età vi conviene per pescare, andare in barca e anche nuotare, soprattutto i ragazzi, che vi son portati dall'ozio e dal desiderio di divertirsi. Per costoro è vanto e prodezza spingersi in alto mare: vincitore risulta chi è maggiormente distaccato dalla spiaggia e dai

<sup>40</sup> Gellio, *Notti Attiche* 6. 8 (trad. di L. Rusca). Su consimili, eccezionali sentimenti vd. *infra*.

<sup>41</sup> *Hyppo Diarrhytus* (oggi Biserta), popolata da Cesare con i suoi veterani.

<sup>42</sup> Probabilmente Tapiro Flaviano, legato in Pannonia nel 69, quindi proconsole in Africa.

<sup>43</sup> Plinio, *Storia Naturale* 9. 8. 6. Cfr. Solino 12. 9.

<sup>44</sup> Cui troppo spesso si attaglia il detto *Κακὸν ἄγγος οὐ κλάται*: «Un brutto vaso non si rompe. Il proverbio, tuttora vivo nel francese *Les pots fêlés sont ceux qui durent le plus* e nell'italiano *Pentola fessa dura più a lungo* (dove significa che chi è cagionevole vive più a lungo: si veda ad es. la variante veneta *Dura più na pignata rota che na sana*), è registrato da Apostolio (9,36), che lo pone in parallelo con *κακὸς ἀνὴρ μακρόβιος* “un uomo cattivo ha la vita lunga”, una variante che doveva essere viva in epoca bizantina, dato che compare ad es. in Costantino Manasse (*Aristandro e Callitea*, 4,66). La variazione senza dubbio più fortunata, tuttavia, è *Malam herbam non perire* ... una massima registrata come volgare da Erasmo negli *Adagia* (3,2,99), e che trae origine da una ampia tradizione medievale basata sulla facilità con cui cresce la gramigna ... I suoi corrispettivi sono tuttora ben noti in tutte le lingue europee ... né mancano riprese letterarie, come il *Sweet flowers are slow, and weeds make hasty* del *Riccardo III* di Shakespeare (2,4). In epoca classica – assicura Renzo Tosi – non è reperibile un'immagine simile a questa (molto differente è anche il plautino *Mores mali / quasi herba inrigua succrevere uberrime* “i cattivi costumi sono come l'erba irrigua che cresce nel modo più rigoglioso” [*Trinummus*, 30 s.]). Va infine segnalato che nelle tradizioni proverbiali moderne con questa valenza si hanno anche adagi come *Dura più un carro rotto che uno nuovo* (italiano, bergamasco, portoghese, tedesco) e *A creaking door hangs long on its hinges* (inglese)», R. Tosi, *DSL*, Milano 1991, pp. 68-69 (puntini miei). Cfr. *Gli “Adagia” di Erasmo e la presenza di topoi classici nella letteratura europea in Erasmo da Rotterdam e la cultura europea. Atti dell'Incontro di Studi nel V centenario della laurea di Erasmo all'Università di Torino (Torino, 8-9 settembre 2006)*, a cura di E. Pasini - P.B. Rossi, Firenze 2008, pp. 55-56. Vd. pure note 29-30 p. 55; 31-33 p. 56.

<sup>45</sup> Agiato possidente di Como cui l'autore indirizza sette lettere, quasi tutte di argomento letterario.

<sup>46</sup> In realtà, una vasta laguna collegata al mare da un canale, dove il flusso e il riflusso si avvicendano ogni dodici ore.

compagni di nuoto. Durante questa gara un ragazzo più ardimentoso degli altri cercava di spingersi più al largo possibile. Gli venne incontro un delfino che si mise ora a precedere ora a seguire il ragazzo, ora gli gira attorno, infine gli va sotto, lo solleva e lo depone, di nuovo lo solleva e, tutto tremante, dapprima lo porta verso l'alto mare, poi ritorna verso la spiaggia e lo riconsegna alla riva e ai suoi compagni. La notizia di tale fatto si diffonde per tutta la colonia: accorre molta gente, per vedere quel ragazzo, come un prodigio, lo interrogano, lo ascoltano, poi narrano la cosa agli altri. Il giorno seguente gran folla sulla spiaggia; scrutano il mare e tutto ciò che al mare somiglia. I ragazzi cominciano a nuotare e fra di essi quel tale, ma più guardingo. Il delfino riappare allo stesso momento, di nuovo è presso al ragazzo. Questi fugge coi compagni. Il delfino sembra quasi lo inviti, lo chiami, emerge, si immerge, compie intorno a lui vari giri. Così il secondo giorno, il terzo, e molti altri ancora finché quella gente assuefatta al mare si vergogna della propria paura. Si avvicinano al delfino, giocano con lui, lo chiamano, arrivano perfino a toccarlo, ad accarezzarlo, mentre esso li lascia fare. Cresce l'audacia con l'esperienza. Soprattutto quel ragazzo, che per primo aveva provato, nuota accanto al delfino, gli monta sul dorso, va e viene, crede di essere riconosciuto dall'animale, di essere amato e di amarlo; nessuno dei due ha paura, nessuno è temuto; cresce la fiducia dell'uno col crescere della docilità dell'altro. E parecchi compagni nuotando a destra e a sinistra lo accompagnano incoraggiando e incitando. Nuotava assieme (anche questo fa meraviglia) un altro delfino, comportandosi quasi da spettatore e compagno; nulla faceva né tollerava nulla di simile; ma conduceva e riconduceva l'altro delfino, come con il ragazzo facevano gli altri ragazzi. Cosa incredibile, ma vera come tutto quanto sin qui ho detto, il delfino che faceva da cavalcatura e da compagno di giochi dei ragazzi, si lasciava a volte tirare sulla spiaggia e, una volta asciugatosi sull'arena e riscaldatosi, si rituffava in mare. Si è saputo – continua Plinio il Giovane – che Ottavio Avito<sup>47</sup>, legato proconsole, per una ridicola superstizione, trovato il delfino sulla spiaggia, lo profumò con un unguento, e l'animale per l'insolita sensazione e per l'odore si rifugiò in alto mare e solo dopo alcuni giorni ricomparve languido e mesto. Successivamente, ritornato in forze, riprese la passata gaiezza e i suoi precedenti servizi. Tutti i magistrati accorrevano a tale spettacolo; per la loro presenza e dimora, quel modesto villaggio era stremato da inattesi esborsi: alla fine quella località perdeva anche la consueta quiete e tranquillità: si decise pertanto di uccidere segretamente il delfino, che tutti venivano a vedere». A chiusa, quanto mai appropriato (e sottoscrivibile) lo sconfortato memento pliniano: «Con quale commiserazione, con quale facondia non ne commisererai tu la sorte, non l'abbellirai, non la magnificherai! Benché non vi sia bisogno che tu nulla aggiunga o inventi: basterà che tu non sminuisca il vero. Addio»<sup>48</sup>.

Cotale dunque uno tra i più toccanti episodi relativi ai partecipi mammiferi, al tutto assimilabile ad altri, registrati in diversi luoghi magari in periodi precedenti. Così per esempio è di nuovo Plinio il Vecchio a incoronare il vincolo che s'instaura tra un altro sventurato abitatore delle acque e un fascinoso *puer iaseo*<sup>49</sup>: «Ammirato per il suo amore, che durava da lungo tempo, nei confronti del

<sup>47</sup> Per altro sconosciuto.

<sup>48</sup> Plinio, *Lettere ai familiari* 9. 33 (trad. di L. Rusca).

<sup>49</sup> Cfr. Plinio, *Storia Naturale* 5. 107.

fanciullo, mentre quest'ultimo si allontanava ed esso lo seguiva appassionatamente fin sulla spiaggia, essendosi spinto in mezzo alla sabbia morì. Alessandro Magno, a Babilonia, prepose questo bambino al culto di Nettuno, interpretando quell'amore come un segno del favore divino. Nella medesima città di Iaso, Egesidemo scrive che anche un altro bambino, di nome Ermia, percorreva in maniera simile i mari a cavallo di un delfino: essendo stato ucciso dalle onde di una tempesta improvvisa, e restituito a riva, il delfino, confessandosi come la causa della morte, non ritornò in mare e spirò sulla spiaggia. E che questa medesima cosa sia accaduta anche a Naupatto ce lo tramanda Teofrasto»<sup>50</sup>.

Tutte vicende dolcissime, benché liete o tragiche, quelle dei delfini di Iasos.

All'ultima delle quali il medesimo Eliano riserva turbata attenzione: «Il ginnasio di questa località è situato vicino al mare e i giovinetti, dopo essersi esercitati nella corsa e nella lotta, seguendo un'antica abitudine scendono al mare e si lavano. Un giorno, mentre un gruppo di ragazzi stava nuotando, un delfino si innamorò perdutamente di uno di loro, che si distingueva dagli altri per l'eccezionale bellezza. Dapprima, quando gli si accostava, suscitava in quel giovinetto paura e sorpresa, ma poi, divenuta una consuetudine, il delfino riuscì a far nascere in lui un forte sentimento di amicizia e simpatia. Cominciarono a giocare tra di loro: ora gareggiavano nuotando l'uno accanto all'altro, ora invece il ragazzo gli montava sul dorso come fa un cavallerizzo col suo destriero e tutto orgoglioso si lasciava trasportare dal suo innamorato. Tale evento appariva veramente straordinario agli occhi degli abitanti di Iasso e dei forestieri, poiché il delfino trasportava per un larghissimo tratto di mare il ragazzo, finché costui lo gradiva, poi tornava indietro e lo depositava presso la spiaggia; dopodiché si congedavano e l'uno si spingeva verso il mare aperto, mentre l'altro rincasava. Il delfino compariva all'ora di chiusura del ginnasio e il ragazzo era tutto contento che il suo amico lo stesse aspettando e di poter così giocare assieme a lui. Quel giovinetto era ammirato non solo per la sua grande bellezza, ma anche per il fatto che appariva bellissimo non solo agli uomini, ma anche agli animali. Tuttavia, non passò molto tempo che questo reciproco vincolo d'amore fu spezzato dall'invidia<sup>51</sup>. Infatti un giorno il ragazzo, stanco per essersi esercitato alquanto, si piegò con il ventre sulla schiena della sua cavalcatura e la pinna dorsale del delfino, che in quel momento era ritta, gli trafisse l'ombelico, provocando la rottura di alcune vene dalle quali fuoriuscì un grande fiotto di sangue che gli causò la morte. Non appena il delfino si accorse di questo, e lo arguì dal fatto che sentiva più pesante del solito il corpo dell'amico (il quale, non respirando più, non poteva alleggerirsi), e come vide il mare reso purpureo dal suo sangue, comprese quanto era accaduto e non se la sentì di sopravvivere al suo prediletto compagno, ma come un vascello trasportato dall'impeto delle onde si gettò di sua volontà sul lido, portando con sé il cadavere del ragazzo. Entrambi giacquero così sulla spiaggia: uno già morto e l'altro agonizzante». Dopo di che, commossi dal drammatico evento gli abitanti della città caria, «come dovuto omaggio a quel forte legame d'amicizia, costruirono una tomba comune per quel bellissimo giovinetto e per il delfino innamorato ed eressero anche una statua che rappresentava un bel

<sup>50</sup> *Ibidem*, 9. 8. 27.

<sup>51</sup> Presumibilmente, il micidiale φθόνος θεῶν nei confronti dei "troppo lieti" mortali. Cfr. per esempio Sofocle, *Filottete* 776; Erodoto 1. 32. 1.

ragazzo a cavallo di un delfino. Coniarono anche monete d'argento e di bronzo che raffiguravano, impressa, la loro triste vicenda; volevano anche con questo ricordo onorare la grande potenza del dio»<sup>52</sup>. Eros, logicamente.

Né d'altro canto – e lo asserisce già Plinio Seniore – «vi è un limite agli esempi di questo tipo<sup>53</sup>: gli stessi fatti sui fanciulli e i delfini li raccontano gli Anfilochesi<sup>54</sup> e i Tarentini. Queste notizie fanno sì che si creda anche al racconto di Arione, quello che suonava la cetra: quando i marinai si apprestavano ad ucciderlo, per impadronirsi dei suoi guadagni, egli ottenne, blandendoli, di poter prima suonare il suo strumento; la musica radunò i delfini, ed egli, gettatosi in mare, fu raccolto da uno di essi e trasportato fino alla spiaggia di Tenaro»<sup>55</sup>.

Proverbiale d'altronde, si sa, la passione per la musica degli estrosi mammiferi, documentata sopra tutto (ma non solo) dalla avventura di Arione lesbio, autorevole esponente della poesia citarodica vissuto tra la fine del settimo e la prima metà del sesto secolo a.C., riformatore del ditirambo – uno dei fatti decisivi per lo sviluppo della tragedia – e ordinatore di cori a Corinto.

La sua leggenda, accreditata e ripetuta nell'antichità, ricorre negli autori sia greci sia romani.

Tra i primi, viva attenzione rivolge allo sconcertante mito in primis Erodoto, nel ricordare Periandro figlio di Cipselo e tiranno di Corinto: «Narrano i Corinzi – e i Lesbii sono d'accordo con loro – che nella sua vita gli capitò un grandissimo prodigio: il trasporto a riva al Tenaro sul dorso d'un delfino di Arione di Metimna, che era un citaredo, il migliore fra quelli del suo tempo, il quale, primo fra gli uomini di cui noi abbiamo conoscenza, compose un ditirambo, gli diede il nome e lo fece rappresentare a Corinto. Narrano che questo Arione, che viveva per lo più presso Periandro, venisse preso dal desiderio di recarsi in Italia e in Sicilia, e che, dopo aver guadagnato molte ricchezze, volesse ritornare a Corinto. Partì dunque da Taranto e, di nessuno fidandosi più che dei Corinzi, noleggiò una nave corinzia. Ma i marinai in alto mare pensarono di gettare in mare Arione e di prendersi le sue ricchezze. Egli, avendo compreso ciò, li supplicava, offrendo loro spontaneamente i danari, ma pregando di aver salva la vita. Ma non riuscì a persuaderli; anzi gli ingiunsero o di uccidersi da sé in modo da poter avere in terra una sepoltura, o di saltare in mare al più presto. Allora Arione, messo così alle strette, li pregò che, dal momento che così avevano deciso, gli concedessero di cantare, ritto fra i banchi della nave, con tutta la sua acconciatura<sup>56</sup>, promettendo di uccidersi dopo aver cantato. E quelli, compiaciuti al pensiero che stavano per udire il migliore di tutti i cantori, si ritirarono da prua verso il centro della nave. Ed egli, indossato tutto il

<sup>52</sup> Eliano, *La natura degli animali* 6. 15.

<sup>53</sup> Cfr. Oppiano, *Hal.* 5. 458 ss.

<sup>54</sup> Stanziati nella zona orientale del golfo di Ambracia.

<sup>55</sup> Plinio, *Storia Naturale* 9. 8. 28. Come noto, Tenaro è l'antico nome del promontorio all'estremità meridionale della Laconia (attuale Capo Matapan) e della penisola che lo congiunge alle pendici del Taigeto, a nord della quale si localizza pure la città di Tenaro, chiamata in seguito Cenepoli. In questa zona sacra a Posidone, verso la punta della penisola, sorgeva il santuario dedicato al dio con vicino una grotta attraverso la quale, secondo il mito, Eracle avrebbe trascinato Cerbero dagli Inferi sulla terra e sarebbe disceso l'eccelso cantore mitico: «Egli, Orfeo, / cercando di consolare con la cava testuggine il suo amore disperato, / cantava a se stesso di te, dolce sposa, di te / sul lido deserto, di te all'alba, di te al tramonto. / Entrò persino nelle gole tenarie, profonda porta / di Dite, e nel bosco caliginoso di tetra paura, / e discese ai Mani, e al tremendo re ed ai cuori / incapaci di essere addolciti da preghiere umane», Virgilio, *Georgiche* 4. 464-470 (trad. di L. Canali).

<sup>56</sup> Allusione all'abitudine dei citaredi di comparire in pubblico pomposamente abbigliati.

suo abbigliamento e presa la cetra, ritto fra i banchi eseguì il “nomos orthios”<sup>57</sup> e, finito il canto, si gettò in mare così come stava, tutto vestito. Quelli continuarono la navigazione per Corinto; lui invece narrano che un delfino l’abbia preso in groppa e l’abbia portato a riva al Tenaro; sceso a terra andò a Corinto in quell’abbigliamento, e lì giunto narrò tutto l’accaduto. Ma Periandro incredulo tenne Arione sotto custodia, non lasciandolo andare in nessun luogo; teneva però d’occhio l’arrivo dei marinai. Appena essi giunsero, chiamatili, si informò se avessero da dargli qualche notizia intorno ad Arione. Ma mentre essi dicevano che era sano e salvo in Italia e che lo avevano lasciato a Taranto in ottime condizioni, apparve loro dinanzi Arione, così come quando era saltato in mare; e quelli, sbalorditi, vistisi scoperti, non poterono più negare. Questo dunque narrano sia i Corinzi che i Lesbii, e a Tenaro c’è una statua in bronzo di modeste proporzioni, dono votivo di Arione<sup>58</sup>, rappresentante un uomo su un delfino»<sup>59</sup>.

Sempre nell’alveo della Grecità alla medesima vicenda allude, bensì con rapidi cenni, Pausania, rifacendosi esplicitamente allo storico di Alicarnasso nel libro della *Periegesi* relativo alla Laconia: «Fra le altre dediche votive, sul Tenaro c’è la statua bronzea del citaredo Arione seduto su un delfino. Ma la storia di Arione e il fatto del delfino sono stati narrati da Erodoto, come li aveva uditi, nel libro sulla Lidia»<sup>60</sup>.

Per quanto concerne la Latinità, se Cicerone cita la vicenda cursoriamente<sup>61</sup> largo spazio le riserva il poeta di Sulmona: «Nella notte seguente, il Delfino che di recente vedevi / fregiato di stelle sarà sfuggito al tuo sguardo, / o perché di occulti amori fu messaggero felice<sup>62</sup>, / o perché portò in salvo la lesbia lira e il suo maestro. / Qual mare non conosce Arione, quale terra lo ignora? / Egli che con il canto fermava le acque correnti. / Spesso il lupo che inseguiva l’agnella fu arrestato dalla sua voce, / spesso l’agnello che sfuggiva il vorace lupo ristette; / spesso i cani e le lepri riposarono sotto una stessa ombra; / sulla rupe si fermò la cerva accanto alla leonessa, / e senza azzuffarsi la loquace cornacchia si pose al fianco / dell’uccello di Pallade<sup>63</sup> e la colomba si unì allo sparviero. / Si dice che Cinzia<sup>64</sup> spesso sia rimasta ammaliata, o armonioso / Arione, alle tue melodie come a quelle del fratello. / Il nome di Arione si era diffuso sulle onde di Sicilia, / le rive d’Ausonia s’incantavano al suono<sup>65</sup> della sua lira; / di là, ritornando in patria, Arione salì sulla nave, / e portava con sé i tesori ottenuti con la sua arte. / Forse, infelice, temevi i venti e le onde / ma per te il mare era più sicuro della tua nave. / Infatti il timoniere ti si pianta vicino con la spada / brandita e la complicità di tutta la ciurma armata. / Che fai con la spada? Reggi, o nocchiero, la nave incerta; / non sono queste le

<sup>57</sup> Ovvero, si sa, un inno dal ritmo solenne e misurato, specifico del culto di Apollo. La sua introduzione è attribuita a un altro poeta lesbio, Terpandro di Antissa, attivo sopra tutto a Sparta nella prima metà del secolo settimo a.C., ritenuto dalla tradizione antica l’inventore della lira a sette corde.

<sup>58</sup> Cfr. Dione Crisostomo 37. 4.

<sup>59</sup> Erodoto 1. 23-24 (trad. di A. Izzo D’Accinni). La leggenda si riflette nelle monete di Taranto, Corinto e Metimna effigiate con una figura d’uomo sul dorso del mammifero.

<sup>60</sup> Pausania, *Guida della Grecia* 3. 25. 7 (trad. di S. Rizzo).

<sup>61</sup> Cfr. *Tusculanae disputationes* 2. 67.

<sup>62</sup> Cenno all’amore di Posidone per Anftrite: alla Ninfa, celata nei profondi recessi, il dio invia vari messaggeri, tra cui un delfino, per indurla a soddisfare il suo desiderio. Cfr. Eratostene, *Katasterismoi* 31.

<sup>63</sup> Ovviamente, la civetta.

<sup>64</sup> Epiteto della triforme Artemide/Diana, nata, come il fratello Apollo, presso il monte Cynthus dell’isola di Delo.

<sup>65</sup> Azzecato l’effetto d’eco tra il neologismo *Ausonis* e la voce *sonis* dell’originale.

armi da stringere fra le tue dita. / Arione, pervaso dai timori, disse: “Non chiedo di sfuggire alla morte, / ma ch’io possa, presa la lira, cantare un poco”. / Gli si concede, e ridono di quell’indugio. Egli si cinge d’un serto / che potrebbe, o Febo, addirsi alla tua chioma; / e indossa un mantello immerso due volte in porpora di Tiro: / le corde toccate dal pollice risuonano ognuna con la sua nota, / come con flebile armonia canta il cigno / trafitto le candide tempie da crudele dardo. / D’improvviso, così come era adorno, si getta tra le onde; / e l’azzurra nave è investita dagli spruzzi del tuffo. / Allora – incredibile a dirsi – si narra che un delfino con il curvo dorso si sia sottoposto a questo carico inatteso. / Egli, sedendo con la cetra in grembo, quale compenso / al trasporto, canta e col canto addolcisce gli equorei flutti. / Gli dei vedono l’atto pietoso: Giove accolse il delfino / tra gli astri, e volle che gli fossero attribuite nove stelle»<sup>66</sup>.

Procedendo nella (benché, è comprensibile, non esaustiva) esemplificazione, dopo lo struggente brano del Sulmonese accenti dolorosi e, al tempo stesso, debitamente celebrativi nei confronti del misero animale – qui destinato a perire per l’incuria ingrata di Arione – si possono cogliere in una delle *Fabulae* attribuite a Igino: dove talune divergenze rispetto a Ovidio si registrano vuoi nel ruolo di preminente generosità e giustizia che riveste il sovrano di Corinto vuoi nel comunque fallace resoconto dei potenziali assassini, oltre che nell’apparizione onirica di Apollo, nel suo intervento conclusivo e nella sacralità del monumento funerario dedicato al mammifero: *Arion Methymnaeus cum esset arte citharae potens, rex Pyranthus Corinthius eum dilexit; qui cum a rege petiisset per ciuitates artem suam illustrare et magnum patrimonium acquisisset, consenserunt famuli cum nautis ut eum interficerent. Cui Apollo in quiete uenit eique dixit ut ornatu suo et corona decantaret et eis se traderet qui ei praesidio uenissent. Quem cum famuli et nautae uellent interficere, petit ab eis ut ante decantaret. Cum autem citharae sonus et uox eius audiretur, delphini circa nauem uenerunt, quibus ille uisis se praecipitauit, qui eum sublatum attulerunt Corinthum ad regem Pyranthum. Qui cum ad terram exisset, cupidus uiae delphinum in mare non propulit, qui ibi exanimatus est. Qui cum casus suos Pyrantho narrasset, iussit Pyranthus delphinum sepeliri et ei monimentum fieri. Post paucum tempus nuntiatur Pyrantho nauem Corinthum delatam tempestate in qua Arion uectatus fuerat. Quos cum perduci ad se imperasset et de Arione inquireret, dixerunt eum obisse et eum sepulturae tradidisse. Quibus rex respondit “Crastino die ad delphini monimentum iurabitis”. Ob id factum eos custodiri imperauit atque Arionem iussit ita ornatum quomodo se praecipitauerat in monimento delphini mane delitescere. Cum autem rex eos adduxisset iussissetque eos per delphini manes iurare Arionem obisse, Arion de monimento prodit; quod illi stupentes qua diuinitate seruatus esset, obmutuerunt. Quos rex iussit ad delphini monimentum crucifigi. Apollo autem propter artem citharae Arionem et delphinum in astris posuit*<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> Ovidio, *Fasti* 2. 79-118 (trad. di L. Canali). Come si può vedere, il brano, fitto di link mitici, inserisce altresì taluni dettagli molto “personali”, esaltando per esempio il potere taumaturgico della poesia o istituendo un contatto diretto tra la figura del citaredo lesbio e lo stereotipo di Orfeo. Tipica è pure la patetizzazione del racconto tramite la tecnica dell’apostrofe ai personaggi, implicitamente investiti del ruolo complementare di astanti.

<sup>67</sup> *Fab.*194 Marshall.

Dell'accadimento, attenta e minuziosa descrizione altresì orchestra il solito Eliano – che tuttavia (come d'altronde Erodoto, Pausania, Ovidio, Plinio ...) sottace la responsabilità del citaredo: «Che i delfini amino i canti e la musica del flauto, lo prova a sufficienza l'iscrizione posta sulla statua di Arione di Metimna che si trova nella città di Tenaro. Essa dice: “Inviata dagli immortali, questa cavalcatura ha salvato / dal mare di Sicilia Arione, figlio di Cicleo”. Arione scrisse un inno di ringraziamento a Poseidone, nel quale è data testimonianza dell'amore dei delfini per la musica; con tale inno egli volle pagare anche a loro il suo debito di gratitudine per avergli salvato la vita. Ecco l'inno: “O sommo tra gli dèi, / o divino Poseidone dall'aureo tridente, / scuotiterra nel rigonfio mare, / attorno a te i mostri marini / danzano in cerchio, spiccando agili salti, / con piede leggero, camusi cani dalla setolosa / cervice, rapidi nella corsa, / delfini amanti del canto, / creature marine delle divine fanciulle / Nereidi, che generò Anfitrite; / essi mi trasportarono, mentre vagavo per il siculo mare, / fino alla terra di Pelope, al promontorio di Tenaro, / trasportandomi sui dorsi ricurvi, / solcando la distesa marina di Nereo, / sentiero inviolato, quando ingannevoli uomini / mi gettarono dal concavo battello che naviga sul mare / nei flutti purpurei dell'oceano”. E così – conclude visibilmente soddisfatto Eliano – alle altre doti dei delfini già menzionate in precedenza si può aggiungere certamente anche il loro amore per la musica»<sup>68</sup>.

Non solo. In un altro passaggio il medesimo autore, richiamando rapidamente la medesima storia, narra con dovizie di particolari il fatto che già il Periegeta prende in considerazione, quando dichiara, sempre nel libro sulla Laconia, «parlerò ... del delfino di Poroselene<sup>69</sup> che, ferito da alcuni pescatori e curato da un bambino, gli si mostrava riconoscente per aver ottenuto da lui la salvezza. Questo delfino, quando il bimbo lo chiamava, io lo vidi accorrere ubbidiente e prenderselo sul dorso tutte le volte che quello voleva essere da lui trasportato»<sup>70</sup>. L'episodio ricorre anche in Oppiano di Cilicia, il quale segue la medesima fonte di Eliano «e precisamente Leonida di Bisanzio, che compose un trattato sui pesci (non pervenuto) nel II secolo a.C.»: nell'opera eliana, i due brani del secondo libro che l'autore dedica ai pesci velenosi – capitoli 44 e 50, dove è citato Leonida – «se li confrontiamo con i versi di Oppiano (2, 422 sgg.), confermano quella fonte»<sup>71</sup>. Scrive dunque il puntiglioso compilatore: «Caratteristiche del delfino sono l'amore per la musica e il temperamento lussurioso; della prima sono tradizionali esaltatori i Corinzi, coi quali concordano i Lesbi, della seconda gli abitanti di Ios<sup>72</sup>. I Lesbi narrano la storia di Arione di Metimna, gli abitanti di Ios invece tramandano un episodio accaduto nella loro isola riguardante il bel ragazzo e la sua nuotata col delfino. Un tale di Bisanzio, di nome Leonida, racconta che mentre stava navigando lungo le coste dell'Eolia, vide lui stesso nella città chiamata Poroselene un delfino addomesticato che viveva in quel porto e trattava gli abitanti del posto come fossero suoi amici personali. Riguardo poi a questo medesimo delfino quell'uomo di Bisanzio dice che una coppia di vecchi

<sup>68</sup> Eliano, *La natura degli animali* 12. 45. Cfr. 2. 6; 11. 12.

<sup>69</sup> Nell'isola omonima, situata tra Lesbo e le coste della Misia, in Asia Minore.

<sup>70</sup> Pausania, *Guida della Grecia* 3. 25. 7. I puntini sono miei.

<sup>71</sup> F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit., p. 23.

<sup>72</sup> Conosciuta isola dell'Egeo.



coniugi lo allevava come un figlio adottivo, offrendogli esche molto appetitose. Suo coetaneo era il figlio di questi anziani coniugi il quale veniva allevato col delfino; a forza di vivere assieme, il ragazzo e il delfino furono avvinti a poco a poco da una vicendevole passione d'amore ... Il delfino cominciò ad amare Poroselene come se fosse la sua terra natia e si affezionò al porto come alla casa paterna e, cosa ancora più sorprendente, indennizzava le spese che quegli anziani coniugi sostenevano per il suo mantenimento. Ed ecco in che modo: essendo ormai divenuto adulto, non aveva assolutamente più bisogno del cibo che gli veniva somministrato con le mani, ma si spingeva adesso, a nuoto, molto più al largo di prima, girando qua e là in cerca di preda marina, e quando la catturava ne teneva una parte per il suo pranzo personale e portava il resto ai membri della sua famiglia. Costoro ne erano informati e attendevano con piacere quella specie di tributo che il delfino versava loro. Ma non c'era solo questa fonte di guadagno; ce n'era anche un'altra. I suoi allevatori gli avevano messo un nome come avevano fatto per il loro figliuolo e costui, fiducioso nel rapporto di amore reciproco che lo legava al delfino, andava a mettersi su uno scoglio che si allungava sul mare e poi lo chiamava, rivolgendogli affettuose parole. Il delfino, sia gareggiasse in velocità, sia facesse capriole prendendosi gioco degli altri delfini che vagavano in gruppo qua e là in quella zona, sia stesse cacciando per un'impellente necessità di cibo, si dirigeva verso il luogo dove si trovava il fanciullo in modo così rapido da assomigliare a una nave lanciata a tutta velocità, e giunto vicino al suo prediletto si metteva a giocare e a saltare; ora gli nuotava accanto e ora invece pareva che volesse sfidarlo a gareggiare con lui. Cosa, poi, ancora più sorprendente, rinunciava al primo posto in quelle gare, nuotando dietro il ragazzo, come se fosse veramente contento di essere sconfitto. La fama di questi fatti si diffuse anche fuori dell'isola e tutti coloro che arrivavano con le loro imbarcazioni a Poroselene volevano vedere, oltre a tutte le cose belle che essa aveva, anche i protagonisti di quegli avvenimenti, e così per i vecchi coniugi e per il loro giovinetto tutto ciò era fonte di guadagno»<sup>73</sup>.

Fulgidi esempi di magnanimità animale, non c'è che dire.

In aggiunta ai quali ci sono ancora i brani eliane che presentano i mammiferi, se non innamorati, comunque fidi (e riconoscenti) adiutori degli umani: «Senza dubbio anche i delfini sono più scrupolosi degli uomini nel manifestare la gratitudine, e se lo fanno, non è perché si sentano vincolati da quella legge persiana così lodata da Senofonte<sup>74</sup>. Ecco un esempio che prova ciò che sto dicendo. Un giorno, nelle acque di Bisanzio, alcuni delfini incapparono in una rete e furono catturati. Un certo Coirano, nativo di Paro, versò ai pescatori che li avevano presi una somma di

<sup>73</sup> Eliano, *La natura degli animali* 2. 6. I puntini sono miei.

<sup>74</sup> Cfr. *Ciropedia* 1. 2-3: «Per natura all'uomo riesce più facile comandare su tutti gli altri esseri viventi che sui propri simili. Ma non appena considerammo che ci fu qualcuno, Ciro di Persia, che si conquistò l'obbedienza di moltissimi uomini e di moltissime genti e città, fummo costretti a cambiare idea e a riconoscere che il comandare agli uomini, purché se ne conosca l'arte, non è cosa né impossibile né difficile. Sappiamo che a Ciro obbedirono di buon grado

denaro per riscattarli e poi li lasciò liberi. I delfini lo ricompensarono per questo gesto ed ecco (secondo quanto si narra) in che maniera: egli stava navigando un giorno su una nave a cinquanta remi, assieme ad alcuni Milesii; nello stretto tra Nasso e Paro la nave si capovolse e tutti i membri dell'equipaggio perirono tranne Coirano, che fu salvato dai delfini che ricambiarono in tal modo il beneficio da lui ricevuto con uno uguale. Il promontorio dove i delfini portarono a nuoto sulla loro groppa quel naufrago viene indicato ai visitatori anche adesso ed è chiamato Coiraneo. Più tardi, quando Coirano morì, il suo cadavere fu arso presso la riva del mare. I delfini, avendo osservato da qualche parte il fuoco della pira, si raccolsero come se volessero partecipare al funerale e rimasero vicino alla pira che ardeva finché non si spense, comportandosi come avrebbero fatto degli amici fedeli per la perdita di un amico. Spentosi il fuoco, se ne andarono». A suggello, il commento, ancora una volta accentuatamente acre, dell'autore: «Gli uomini, invece, vezzeggiano finché sono vivi i ricchi e tutti coloro che sembrano aver fortuna, ma quando questi muoiono oppure cadono in disgrazia, li rinnegano per evitare di dover ricambiare i benefici ricevuti»<sup>75</sup>.

Una assai triste verità, quella ribadita da Eliano.

E si conferma in pieno nel detto *Vulgare amici nomen, sed rara est fides*<sup>76</sup>. Non si può non citare qui il famoso distico ovidiano: *Donec eris felix, multos numerabis amicos*<sup>77</sup>, di cui frequenti e conosciute sono le variazioni e le riprese, a partire dall'originario *Donec eris sospes, multos numerabis amicos: / tempora si fuerint nubila, solus eris*. «La frase ... è tratta dai *Tristia* di Ovidio

sudditi che distavano da lui molti giorni e perfino molti mesi di marcia e alcuni che non lo avevano mai visto o che, addirittura, erano sicuri che mai lo avrebbero visto: eppure accettavano di prestargli obbedienza» (trad. di F. Ferrari).

<sup>75</sup> Eliano, *La natura degli animali* 8. 3.

<sup>76</sup> *Phaedrus* 3. 8. Informa l'Appendice nell'immarcescibile Campanini-Carboni: «Grazioso è l'episodio da cui Fedro ricava questa celebre sentenza. Socrate s'era fatto costruire una piccola casa, che un tale vedendo: "Come, disse, tu uomo sì celebre, ti fai costruir una casa così angusta?" – "Volesse il cielo, rispose il filosofo, ch'io trovassi tanti *veri amici* da riempirla!"». Analoga sentenza trovasi in Ovidio: *Nomen amicitia est, nomen inane fides*. (*Arte am.*, I, 738)». E inoltre: «"L'amicizia è un contratto col quale c'impegnamo a rendere dei piccoli servizi a qualcuno, perché ce li contraccambi con dei grandi servigi"». (Montesquieu, *Riflessioni e pensieri inediti*)».

<sup>77</sup> Ovidio, *Tristia* 1. 1. 39-40. Di analogo tenore, pur nella formulazione opposta, il detto *Amicus certus in re incerta cernitur*. Come ricorda Tosi, «si tratta di un famoso frammento delle tragedie di Ennio, testimoniato da Cicerone (*De amicitia*, 17,64) e che Jocelyn inserisce nella sezione degli "Incerta" (351): comunque sia, il verso risulta particolarmente piacevole grazie al gioco etimologico che contrappone *certus* a *incerta* e alla paronomasia allitterante che collega questi aggettivi a *cernitur*. Ennio riprendeva forse un luogo dell'*Ecuba* di Euripide (vv. 1226 s.: ἐν τοῖς κακοῖς γὰρ ἀγαθοὶ σαφέστατοι / φίλοι ...); in effetti si tratta di un *topos* ben attestato nella letteratura greca: si vedano ad es. un frammento di Archiloco (15 W.: particolarmente interessante è il passo dell'*Etica eudemea* di Aristotele [1236 a 35] che ne è testimone), e un distico di Euripide (*Oreste*, 454 s.), ripreso poi in ambito paremiografico-gnomologico (Arsen. 12,81 b). In latino il motivo è ancor più diffuso, ad es. in Plauto (*Epidicus*, 113), Orazio (*Sat.* 2,8,73 s.), Petronio (61,9); vanno poi segnalate due sentenze, una – fondata sulla assonanza fra *habeas* e *calamitas* – di Publilio Siro (A 41: *Amicum an nomen habeas aperit calamitas* ...) ed una raccolta nella cosiddetta *Appendix sententiarum* (241 R.<sup>2</sup>: *Probare amicos in re adversa facilius* ...). Una simile gnome è poi presente nel *Siracide* (12,8), che, nella versione della *Vulgata*, afferma: *Non agnosceatur in bonis amicus et non abscondetur in malis inimicus* ... In una lettera di Odo priore di Canterbury (cf. Gilberto Foliot, *PL* 190,1005b) viene poi riportato come proverbio *In necessitate probatur amicus* ... e analogo è un proverbio dello Pseudo-Beda (*PL* 90,1091c) ... La traduzione di *Amicus certus in re incerta cernitur* – sentenza comunque tuttora nota – è registrata come proverbiale nelle varie lingue europee», mentre «massime concettualmente simili si hanno ... in tutti i dialetti». Infine, «a livello letterario va segnalata l'arguta variazione sul tema di A. Moravia all'inizio di *Quant'è caro*, uno dei *Nuovi racconti romani*, dove, riproducendo un ambiente e un modo di pensare tipicamente popolari, lo scrittore prende le mosse proprio dalla contestazione del nostro motivo», R. Tosi, *DSL*, cit., pp. 587-588. I puntini sono miei.

(1,9,5 s.): il motivo ... è in effetti frequente in questo autore, che tali cambiamenti di umore dovette sperimentare personalmente (cf. ancora *Tristia*, 1,5,27-30; 1,8,9 s., *Epistulae ex Ponto*, 2,3,10; 2,3,23 s.; 3,2,7 s.; 4,3,5-7). Si tratta però di un *topos* molto diffuso: si vedano, ad es., Plauto, *Stichus*, 520-522, la *Rhetorica ad Herennium* (4,48,61, dove i falsi amici sono paragonati alle rondini che fuggono i primi rigori invernali), Orazio, *Carm.* 1,35,25-28, Petronio, 80,1-4 ... Seneca, *Ep.* 9,9, ed infine una bella gnomo di Boezio (*Consolazione della filosofia*, 3,5: *Sed quem felicitas amicum fecit, infortunium facit inimicum* ...); su un piano leggermente diverso sta una massima dell'*Appendix sententiarum* (182 R.<sup>2</sup>: *Res parant secundae amicos optime, adversae probant* ...), simile ad altre attestate nello Pseudo-Ausonio (*Sententiae septem sapientum*, 2,13 s.), in Otloh di Sant'Emmerano (*Liber proverbiorum*, PL 146,303b) e nello Pseudo-Beda (PL 90,1091cd)». Se nel latino medievale, prosegue Tosi, massime equivalenti ricorrono «in Enrico di Reims ... e in Alcuino», per quanto riguarda la Grecità il motivo è presente sia nella *Silloge teognidea* sia in Pindaro, Luciano, Libanio. «A livello gnomico è particolarmente importante l' ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδῶν φίλοι ... che probabilmente appartiene a Euripide» – benché attribuito da Nauck a Sofocle (fr. 667) – e che, riportato da vari scoliasti e paremiografi, viene ripreso da Elio Aristide ed è anche presente nei *Monostici di Menandro*. «Nella *Comparatio Menandri et Philistionis* (1,166), poi, si legge: ἐν ἀπορίαις γὰρ οὐδὲ εἷς ἔσται φίλος ... Tra i numerosi proverbi moderni che riprendono questo motivo, vari sfruttano come in Ovidio la metafora atmosferica, come il nostro *Amico di buon tempo mutasi col vento* (che ha un parallelo in spagnolo e numerose varianti dialettali), e soprattutto il francese *Tant che tu seras heureux, tu compteras beaucoup d'amis, si le ciel se couvre de nuage tu seras seul*, che costituisce l'esatta traduzione del luogo ovidiano; per lo più, invece, si pone l'accento sul fatto economico, e quindi sul passaggio da ricchezza a povertà, come nel nostro *Chi cade in povertà perde ogni amico*. In ambito letterario, «va senza dubbio segnalata una ottava di Ariosto (*Orlando Furioso*, 19,1) che svolge il nostro tema, unendolo a quello dell'avversità come momento che mette alla prova gli amici»<sup>78</sup>.

E non basta.

Tra le attestazioni moderne, una, specialmente autorevole, ricorre negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam<sup>79</sup>, dove si legge (423): «“Ollae amicitia. Χύτρης φιλία, id est ollae amicitia. In amicos

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 588-589. Cfr. pp. 596-597: «Κρίνει φίλους ὁ καιρὸς, ὡς χρυσὸν τὸ πῦρ. I frangenti vagliano gli amici, come il fuoco l'oro. È questo un *monostico di Menandro* ... registrato anche in ambito paremiografico (Arsen. 10,8a): in esso si allude al metodo più usato nell'antichità – cui fanno riferimento, ad es., numerosi passi biblici (cf. *Numeri*, 31,22, *Zaccaria*, 13,9, *Malachia*, 3,3, *Ezechiele*, 22,18-22) – di raffinamento e di prova dell'oro: il metallo veniva amalgamato con piombo in uno speciale recipiente poroso, e poi ossidato con una forte corrente d'aria soffiata sulla superficie dello stesso metallo fuso; così, l'oro si separava e rimaneva puro». Quanto al detto sentenzioso, «si ritrova in Cicerone (*Epistulae ad familiares*, 9,16,2, cf. anche *Post reditum in senatu*, 9,23) ... In italiano abbiamo il proverbio *L'oro s'affina al fuoco e l'amico nella sventura*: puntuali paralleli si hanno in tutte le lingue europee; a livello letterario una singolare ripresa è in Metastasio (*Olimpiade*, 3, 3; *Come dell'oro il fuoco / scopre le masse impure, / scoprono le sventure / de' falsi amici il cor*). Sia nel testo sia nella nota i puntini sono miei.

<sup>79</sup> Rammenta il grecista bolognese: «Spesso, i lemmi erasmiani richiamano l'attenzione su *loci classici* famosi, che – data la loro notorietà – tendono ad assumere uno *status* proverbiale. La registrazione di *geflügelte Worte* – belle

istos vulgares quadrabit, quos patina non benevolentia conciliat. (...) effertur ad hunc modum paroemia: Ζεῖ χύτρα, ζῆ φίλια, id est fervet olla, vivit amicitia”, una voce che rappresenta una peculiare espressiva variazione sul τόπος dell’amicizia che dura fino a quando c’è prosperità, e che poi svanisce nelle avversità». Diffuso presso gli antichi<sup>80</sup>, il motivo «torna anche altrove negli *Adagia*. La fonte, anche qui esplicitamente dichiarata da Erasmo, è il Ζεῖ χύτρα, ζῆ φίλια dei paremiografi, che gioca sull’identica pronuncia, in greco bizantino, di Ζεῖ, “bolle” e ζῆ, “vive”». L’esimo umanista, senza citare il ricordato (e fondamentale) luogo petroniano, inquadra il proverbio «alla luce della più generica espressione χύτρας φίλια, *ollae amicitia* ... la quale indica chi è amico solo per poter ‘mangiare’ (cioè per trarre un vantaggio personale), e cita alcuni luoghi in cui l’amicizia interessata è simboleggiata da immagini culinarie (Giovenale, 5,162; Plutarco, *Quomodo adulator ab amico internoscatur*, 50c). Significative sono le riprese a livello proverbiale: detti sull’amicizia che si perde quando non c’è più nulla da mangiare si hanno in varie lingue europee, come nello spagnolo “Comida hecha compañía deshecha” ( ... in italiano è attestato “Piatto fatto amico disfatto”), e in spagnolo e portoghese si dice anche “Enquanto há figos, há amigos)»<sup>81</sup>.

In somma. Fatte salve le luminose, rare epperò preziosissime eccezioni – che per fortuna tuttora esistono (e contano) – siffatti comportamenti contraddistinguono, in ogni tempo e luogo, la radicata inaffidabilità dell’*humanum genus*.

Tornando adesso ai sempre apprezzabili delfini, oltre che, si è visto, da Plinio Seniore l’attaccamento dei genitori (e degli adulti in genere) verso i piccoli è perspicuamente testimoniato da Eliano: «Le delfine hanno mammelle come le donne e allattano la loro prole con grande abbondanza di latte. I delfini nuotano in gruppo, ma distinti per età; in prima fila ci sono i giovani e i neonati, dietro di loro nuotano gli adulti. Il delfino è infatti un animale molto attaccato ai figli e molto affettuoso, sempre in ansia per loro. Per motivi di sicurezza, come soldati schierati a battaglia, alcuni stanno in prima linea, altri in seconda linea e altri in terza. I giovani nuotano in avanguardia, poi seguono le femmine, in coda i maschi che sorvegliano e proteggono i figli e le

---

espressioni di grandi autori – in repertori di larga diffusione ha sempre contribuito in misura decisiva alla loro rilettura in questa nuova chiave e al loro riuso gnomico, che per lo più prescinde dal contesto originario. Questa funzione di diffusore di belle frasi fu svolta, ad es., nell’antichità, dai cosiddetti *Monastici di Menandro* (una raccolta di sentenze in metro giambico, attribuite per lo più pseudepigraficamente al grande comico, a noi pervenuta in numerose redazioni, manoscritte e papiracee), nel mondo mediolatino dai *Disticha Catonis* (anch’essi attribuiti pseudepigraficamente al saggio romano per antonomasia, Catone, e durante il Medioevo ampiamente utilizzati, tradotti anche nelle lingue volgari e perfino – da Massimo Planude – in greco) e dai cosiddetti *Libri proverbiorum* (ad es. uno attribuito al Venerabile Beda e uno di Otlone di Sant’Emmerano) e, nella cultura moderna, dagli *Adagia* umanistici e soprattutto da quelli di Erasmo», R. Tosi, *Gli “Adagia” di Erasmo*, cit., p. 44.

<sup>80</sup> Cfr. R. Tosi, *DSL*, cit., p. 589: «Il motto è riportato dai paremiografi (Zenob. vulg. 4,12, Diogen. 4,96, Vind. 2,79, Greg. Cyr. L. 2,21, Macar. 4,30, Apost. 8,31, *Suda* ζ 48; 96, cf. anche Eustazio, *Commento all’Iliade*, 1,404 [1,193,14 s. v.]) i quali affermano che è detto degli amici che si ritrovano insieme a scopo simposiaco. Esso, più probabilmente, costituirà una viva e spiritosa variazione sul tema dell’amicizia salda solo finché c’è prosperità ... ciò potrebbe essere confermato da un passo di Petronio (38,13: *Sociorum olla male fervet, et ubi semel res inclinata est, amici de medio* “la pignatta degli amici bolle male, e, appena la fortuna si inclina, gli amici si tolgono di mezzo”) che pare riprendere – variandolo spiritosamente – il proverbio greco». I puntini sono miei.

<sup>81</sup> R. Tosi, *Gli “Adagia” di Erasmo*, cit., pp. 52-54. Vd. pure note 21 pp. 52-53; 22-23 p. 53; 24-25 p. 54. Cfr. L. Mota, *Adagiário Brasileiro*. Prefazione di P. Rónai, São Paulo 1987, pp. 70; 92 ss. (debitamente citato da Tosi). I puntini sono miei.

mogli mentre nuotano. Che cosa potrebbe dire Nestore a questo proposito, mio buon Omero, tu che lo esalti come il più esperto tattico fra tutti gli eroi del suo tempo?»<sup>82</sup>.

Sulla premurosa tenerezza che lega le madri ai figli viepiù significativo un precedente passaggio eliano: «Gli uomini ammirano le donne per il loro eccezionale affetto verso la prole; ho notato però che anche se muoiono i figli o le figlie, le madri continuano a vivere e col tempo, col progressivo attenuarsi del loro dolore, finiscono per dimenticare la disgrazia che le ha colpite. La femmina del delfino, invece, tra tutti gli esseri viventi è quella più attaccata alla prole». Genera due figli e assieme a loro trascorre lieta le vastità del mare: quando però un pescatore «o ferisce un giovane delfino col tridente o lo colpisce col rampone», non appena «si avvede che il pesce è stanco ed è, in un certo qual modo, indebolito dalle ferite, spinge allora adagio la barca vicino alla sua preda e poi la tira a bordo. Ma la madre del piccolo delfino non si spaventa per ciò che è successo, né desiste dal suo proposito, benché impaurita, ma segue l'imbarcazione, spinta da un segreto impulso naturale di amor materno e nessuno riesce ad atterrirla anche se ricorre a minacce d'ogni genere, perché la delfina non sopporta di abbandonare il figlio in mezzo a quei mortali pericoli, e in quella circostanza è perfino possibile colpirla con la mano: essa si spinge contro quei pescatori, cercando di difendere la prole; così anch'essa viene catturata, mentre avrebbe potuto benissimo allontanarsi e mettersi in salvo; se però tutti e due i suoi figli sono presso di lei ed essa si accorge che uno di loro è stato ferito e arpionato (nel modo che ho detto sopra), allora allontana il figlio che le è rimasto, sospingendolo con colpi di coda e mordendolo con la bocca, e contemporaneamente lancia un sibilo indistinto, con tutte le sue forze, dandogli in questo modo il segnale della fuga; in tal modo il giovane delfino può salvarsi e la madre, invece, rimane sola finché anch'essa non viene catturata e muore assieme al figlio prigioniero»<sup>83</sup>.

Ancora una volta, si vede bene, il sovente dispregiato (e torturato) *animal* dà prova di sentimenti sublimi.

Né, d'altro canto, l'affettività dei delfini si manifesta esclusivamente nella sfera parentale, se è vero quanto racconta lo stesso Eliano: «Eno è una città della Tracia e nel suo mare accadde che un delfino venisse catturato dopo essere stato ferito, però non mortalmente, in condizione perciò di poter sopravvivere. Perdeva sangue e gli altri delfini sfuggiti alla cattura si raccolsero in massa nel porto e cominciarono a fare balzi e a dimostrare chiaramente intenzioni poco benevole. Allora gli abitanti di Eno si spaventarono e lasciarono libero il prigioniero; i delfini se ne andarono, scortandolo come se fosse stato un parente». Ed ecco: una volta di più a chiudere un commendevole episodio, la caustica quanto realistica (e condivisibile) postilla dell'autore: «Come è raro, invece,

---

<sup>82</sup> Eliano, *La natura degli animali* 10. 8. Si veda il brano iliadico con Agamennone e il saggio eroe: «E allora incontrò Nestore, l'arguto oratore dei Pili, / che i suoi compagni ordinava e incitava a combattere / intorno al grande Pelàgonte e Alàstore e Cromio / ed Èmone potente e Biante pastore d'eserciti: / davanti i cavalieri con i cavalli e i carri, / dietro dispose i fanti, molti ed eletti, / che fossero nervo di guerra: nel mezzo spinse i paurosi, / che combattesse per forza anche chi non voleva. / E prima dava comandi ai cavalieri e insisteva / che i cavalli reggessero, non sconvolgessero gli ordini: / "Nessuno, che pur nella forza e nel cavallo si fidi, / voglia combattere solo, davanti agli altri, coi Teucri, / e neppure retroceda: sareste più battibili. / Ma quel guerriero che possa dal cocchio altro carro raggiungere, / stenda in avanti l'asta, sarà molto meglio. / Così appunto gli antichi atterravano mura e città, / avendo questo pensiero, questo volere in petto". / Così incitava il vecchio da tempo esperto di pugne: / si rallegrò a vederlo il potente Agamennone», *Iliade* 4. 293-311 (trad. di R. Calzecchi Onesti).

<sup>83</sup> Eliano, *La natura degli animali* 1. 18. I puntini sono miei.

che un essere umano prenda parte con tanta premura a una disgrazia che colpisca un suo congiunto, uomo o donna che sia!»<sup>84</sup>.

Dopo di che, ulteriori passaggi eliane si aggiungono a conferma: «I delfini sono senza dubbio memori dei loro defunti e, quando i loro cari lasciano questa vita, non li dimenticano mai. Essi dunque si caricano sulle spalle il cadavere del congiunto e lo portano a riva, confidando che gli uomini vorranno seppellirlo; ne dà testimonianza anche Aristotele<sup>85</sup>. Li segue anche un'altra schiera di delfini, o perché desiderosi di rendere omaggio al defunto, o perché pronti a combattere per impedire che qualche mostro marino piombi sul cadavere e dopo averlo afferrato lo divori. Tutti gli uomini che amano la giustizia e apprezzano la musica, mossi da un senso di rispetto verso animali così appassionati di quell'arte, li seppelliscono. Le persone invece che non hanno alcun interesse né per le Muse né per le Grazie, non si curano di loro»<sup>86</sup>.

Si inserisce quindi l'ennesimo intervento del narratore/autore, imbevuto di tossico verso l'umana barbarie: «Ma voi, cari delfini, vogliate scusare l'insensibilità della natura umana, considerando che perfino gli Ateniesi lasciarono insepolti un uomo integerrimo come Focione, e che giacque nudo il cadavere di Olimpiade, colei che aveva partorito il figlio di Zeus, come essa diceva con orgoglio e come lui stesso asseriva. E gli Egiziani, dopo aver ucciso il romano Pompeo soprannominato Magno, che aveva compiuto tante imprese, conseguito così splendide vittorie, riportato tre trionfi e salvato e rimesso sul trono d'Egitto il padre del suo uccisore<sup>87</sup>, gettarono il suo cadavere decapitato presso la sponda del mare, così come spesso fanno gli uomini con voi delfini. Questi esseri voraci infatti – conclude con amara lucidità Claudio Eliano – non risparmiano neppure voi, ma osano mettere in salamoia<sup>88</sup> le vostre carni, dimentichi dell'ira che tali atti suscitano nelle Muse, figlie di Zeus»<sup>89</sup>.

Come più volte constatato, nell'irriducibile match tra umani e delfini la partigianeria eliana è pressoché sempre per le vibranti creature del mare: pochi d'altronde sono gli animali che il nobile paradossografo giudica malvagi<sup>90</sup>. Di fatto, come afferma ottimo iure Maspero «il pessimismo

<sup>84</sup> *Ibidem*, 5. 6.

<sup>85</sup> Cfr. *Historia animalium* 631a18.

<sup>86</sup> Eliano, *La natura degli animali* 12. 6.

<sup>87</sup> È Tolemeo XII Aulete, padre di Tolemeo XIII: il quale, salito al trono nel 51 a.C., nel 48 fece uccidere Pompeo che pur impetrava ospitalità.

<sup>88</sup> Sui prelibati *salsamenta* vd. tra tanti L. Lanza, *Il gioco della parola (1987-1995)*, Venezia 1995, pp. 9-33; *Ludi, ghiribizzi*, cit., pp. 13-21.

<sup>89</sup> Eliano, *La natura degli animali* 12. 6.

<sup>90</sup> «Nella lista nera figurano i serpenti (1, 54; perfide creature ma meno perfide delle donne che praticano la stregoneria), le scimmie (tra tutte le bestie sono le più maligne e lo diventano ancora di più quando cercano di imitare gli uomini, 7, 21), i coccodrilli (animali particolarmente malvagi nel dare la caccia agli uomini e agli altri animali, 12, 15, però vedi 4, 44), i topi (flagello dei campi coltivati), 6, 41), la donnola (non inferiore per malvagità al serpente)», F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit., p. 16. Vd. per altro 4. 44: «In Egitto, i gatti, le manguste, i coccodrilli e inoltre i falchi offrono una buona testimonianza del fatto che la natura degli animali non è affatto indocile; quando vengono trattati bene, sono capaci di ricordarsi dei benefici ricevuti. Un modo per adescarli è solleticare con cibi appetitosi il loro ventre; quando poi li abbiamo resi domestici, si mantengono docilissimi e non assalirebbero mai i loro benefattori, una volta che sia stata annullata in loro l'aggressività legata alla loro natura e specie. L'uomo, invece, che è un essere dotato di ragione, che ha avuto il privilegio dell'intelletto, che ha ottenuto il senso dell'onore e si suppone che abbia anche il merito di saper arrossire, può diventare un acerrimo avversario di una persona che gli è amica e per un motivo molto futile e occasionale sbava perfidamente tutti i segreti che gli sono stati confidati da chi aveva avuto fiducia in lui».

sulla natura umana che egli esprime coincide col duro giudizio di Niccolò Machiavelli: “Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de’ pericoli, cupidi di guadagno ...” (*Il Principe*, XVII) o con quello di Thomas Hobbes: “Gli uomini sono refrattari alla verità perché sono attratti dalla brama di procurarsi ricchezze o privilegi, dall’appetito dei pensieri sensuali, dall’impazienza a stare a meditare, dall’avventatezza nell’abbracciare principi errati” (cfr. N. Bobbio, *Thomas Hobbes*, Torino 1989, p. 40)»<sup>91</sup>.

Di sicuro, continua l’accorto curatore, «non mancano nel *De nat. an.* spunti sarcastici riguardanti le debolezze degli uomini e le virtù degli animali ... Per esempio al cap. 19 del settimo libro, parlando dell’ingordigia dei cani e del loro accanimento a contendersi un osso»<sup>92</sup>, Eliano li rapporta «all’accanimento di Menelao e di Paride nel contendersi Elena; nel cap. 27 del libro undicesimo pone spregiativamente e ironicamente colei che per bellezza era la donna più famosa di tutta l’antichità, ispiratrice di artisti e poeti, tra le piccole cause che hanno suscitato grandi guerre: causa delle guerre persiane è il capriccio di Atossa, moglie di Dario, nel volere una serva greca; Magnesia ed Efeso combattono tra di loro per una locusta; i popoli della Caonia e dell’Illiria per una colomba; Tebe d’Egitto dichiarò guerra ai Romani per un cane». Né mancano casi in cui l’ironia eliana si appunta con foga contro gli *homines*, basti ricordare che nel cap. 18 del secondo libro, nel cap. 46 del quinto e nel cap. 3 del sesto il commento sull’arte medica è «tutt’altro che lusinghiero (*medice, cura te ipsum!*)»<sup>93</sup>.

Si tratta, come noto, di un celebre motto che, nel mondo moderno, trova eco pure nella gustosa *Gamberessa* gozziana: «Vede la gamberessa che sua figlia / Nel camminar mal move le piante, / e in cambio d’andar col capo avante, / Va con la coda, ond’ella la ripiglia: / Cervellaccio balordo e stravagante!» – beccandosi tuttavia una (prevedibile) rispostaccia: «Da voi appresi ogni costume mio; / Andate dritta se potete voi, / e cercherò di seguitarvi anch’io».

Per l’antichità, come puntualizza ancora una volta Tosi «questo, che è uno dei motti latini più noti e diffusi, è in realtà la traduzione della *Vulgata* di un passo del *Vangelo di Luca* (4,23), che recita appunto *ιατρέ, θεράπευσον σεαυτόν*, e riprende un proverbio ebraico attestato nei *Midrash* ... Esso è poi variamente ripreso dai cristiani (come Sant’Ambrogio, *De viduis*, 10,60), e ritorna tra le sentenze medievali». Nel mondo ellenico il motivo del medico che cade ammalato ricorre già nel *Prometeo* eschileo (473-475), «ed è inoltre diffusa la massima *ἄλλων ἰατρός, αὐτὸς ἔλκεσιν βρούων* “medico degli altri ma per quanto riguarda se stesso pieno di piaghe”, che viene – più o meno fedelmente – riportata da numerosi autori ... ed è attribuita ad Euripide (fr. 1086 N.<sup>2</sup>) dalla *Suda* (ε 3691). Concettualmente, il nostro motivo non è che un’applicazione particolare di quello del sapiente che non è tale per se stesso<sup>94</sup> ... Va infine segnalato che in italiano, francese, inglese e tedesco è registrata come proverbiale anche la sua traduzione, che una variante è il medievale *Is*

<sup>91</sup> F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit., p. 25. I puntini sono miei.

<sup>92</sup> Di solito però, inutile dirlo, ai fini di una stentata, dolorosa sopravvivenza.

<sup>93</sup> F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit. pp. 25-26. I puntini sono miei.

<sup>94</sup> Cfr. R. Tosi, *DSL*, cit., p. 75.

*bonus est medicus sua qui sibi vulnera curat ...* e che esistono riprese anche nelle letterature moderne (come, ad es., in Herbert [*The Sacrifice*, 221] e in Goethe [*Aus meinem Leben*])»<sup>95</sup>.

Cotanto, sulle variopinte riprese del topos.

Per ritornare adesso al sarcasmo di Eliano, come nuovamente evidenzia il curatore «nel cap. 43 del quarto libro» egli «prende in giro la furbizia degli uomini nell'escogitare pretesti di ogni genere e nell'inventare feste in onore degli dèi per abbandonarsi alla pigrizia; ben diversamente si comportano le laboriosissime formiche (*magni laboris* diceva Orazio, *Sat.* 1, 1, 33). Ci sono animali che capiscono la matematica spontaneamente, senza che nessun maestro la insegni; gli uomini invece dopo molta fatica riescono a impararla e spesso a non impararla ... (4, 53). Il leopardo sa sopportare molto più eroicamente degli uomini le prepotenze dei suoi nemici, e non ha bisogno di farlo dicendo enfaticamente come l'Odisseo omerico: “Orsù, sopporta, o mio cuore!” (5, 54). Platone, figlio di Aristone, esalta la continenza che scrupolosamente osservava l'atleta Icco alla vigilia di una gara. È noto che altri atleti famosi, quando dovevano affrontare una competizione importante, cercavano in ogni modo di evitare sollecitazioni erotiche. Non c'è però nulla di veramente ammirevole in ciò (dice Eliano), dal momento che lo facevano per conseguire ricchi premi e grande celebrità. “Ma a un toro vittorioso sul suo rivale, o caro figlio di Aristone, dimmi un po', quale banditore proclama solennemente la vittoria o quali ricompense si aspetta di ricevere da quella?” (6, 1). Euripide non parla certamente sul serio quando dice (*Medea*, 54) che i cuori dei servi sono oppressi dal dolore quando i loro padroni subiscono disgrazia, perché soltanto i cani sono capaci di sentimenti così profondi (7, 28)»<sup>96</sup>.

Ma non basta ancora. Poiché talvolta il dotto severiano passa dai toni sarcastici a una vena decisamente polemica: «È proprio pazzo chi crede che non sia assolutamente lecito a uno scrittore di storia naturale riportare racconti leggendari (11, 11). “Io non credo affatto a Eudosso, ma se qualcuno vuole farsi persuadere da lui quando dice di aver visto, superate le colonne d'Eracle, uccelli più grossi di un bue, è libero di farlo!” (17, 14). Gli stessi concetti esprime Eliano riguardo alle asserzioni di Eudosso anche al cap. 19 dello stesso libro. Nel cap. 53 del secondo libro egli contraddice garbatamente, ma non senza un filo di ironia, Erodoto che ritiene che le api siano insetti che non sopportano le regioni fredde, e lo contraddice allo stesso modo nel cap. 16 del libro quindicesimo, rifiutando come storielle ciò che il famoso storico dice (3, 109) sui parti delle vipere». Anche con l'epico di Ascra in certi casi Eliano vuole polemizzare, quando per esempio «afferma (*Le opere e i giorni*, 276-278) che gli dèi diedero soltanto agli uomini e non agli animali la capacità di agire secondo giustizia. Questa opinione era condivisa da Crisippo e dagli altri Stoici, in generale. Ma Cleante fu costretto, dice Eliano (6, 50), a dubitare di quell'opinione, osservando come delle formiche, nemiche tra di loro, pattuissero il riscatto di un cadavere»<sup>97</sup>.

Per un altro rispetto – sempre nella sottolineatura di Maspero – per Eliano i pachidermi «sono consapevoli della potenza del Sole e salutano con pia devozione il suo sorgere (7, 44); e per una

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 76. I puntini sono miei.

<sup>96</sup> F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit. pp. 25-27. I puntini sono miei.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 27.



misteriosa facoltà intellettuale venerano la Luna nuova, offrendole rami freschi, come atto supplichevole perché la dea voglia essere mite e generosa nei loro confronti (4, 10). Gli animali godono della benevolenza degli dèi (7, 2; 11, 7; 31; 35; 13, 1) ma anch'essi, secondo la giustizia divina che regola l'universo, vengono puniti quando commettono un crimine (12, 32)»: pure da ciò, ripete il curatore, si coglie come l'animalista ritenga applicabile «un concetto di δίκαιον anche nei confronti degli animali, perché, se così non fosse, le loro opere non sarebbero giudicate degne di lode o disapprovazione da parte della divinità e neanche le cicogne, perciò, sarebbero premiate dagli dèi per la loro devozione verso i genitori, come è detto nel cap. 23 del terzo libro»<sup>98</sup>. Sempre presso Eliano, come ancora una volta sottolinea Maspero gli elefanti «si sacrificano per salvare i loro piccoli ed è davvero ridicolo il dubbio sollevato a questo proposito da certi studiosi (9, 8)». Quale accessorio esempio di *caritas* verso i congiunti il paradossografo cita quindi «il pesce *labro* (*Labrus merula*) e pone in evidenza la sollecitudine del maschio verso la sua compagna e di questa verso lui, se ella giunge a mettere a repentaglio la propria vita, non diversamente da come fecero Evadne e Alceste, tanto esaltate dai poeti (1, 15)». Più oltre, a ulteriore prova di paterno amore egli propone il «pesce *glauco*, che protegge con grande scrupolo la prole (1, 16)»; inoltre, «confrontando la *pietas* dei cerili e degli alcioni verso gli anziani con quella degli uomini, Eliano critica aspramente quei mariti che trascurano le loro mogli perché vecchie e corrono dietro alle donne giovani, non vergognandosi di mostrarsi più irragionevoli delle bestie che sono prive di ragione (7, 17). Ma l'esempio più bello di fedeltà verso la compagna l'offre il pesce *etneo*» (per altro non identificato), il quale «rispetta scrupolosamente i doveri coniugali, senza che lo costringa Solone con quelle sue leggi che gli uomini dissoluti non si vergognano di trasgredire (1, 13). Anche i colombi e le cornacchie formano coppie perfette, con rigorosi vincoli di reciproco amore e fedeltà (3, 5 e 9)»<sup>99</sup>.

Di analoga maniera, e lo sottolinea il solito Francesco Maspero, per Eliano «i re delle vespe sono più virtuosi dei sovrani che governano gli uomini (5, 15). Le api non tollerano l'infingardaggine: chi non lavora, danneggia la società e deve essere cacciato o eliminato; per questo motivo non permettono che i pecchioni vivano da parassiti nel loro alveare (1, 9) e questo principio si accorda perfettamente con la morale stoica»<sup>100</sup>. Inoltre – pur, come si è visto, giudicando malvagi i serpenti – il paradossografo li considera meno peggiori di quanti praticano la stregoneria e cita per esempi massimi Medea e Circe (1, 5). Le quali stesse però, bensì «capaci di ogni trasformismo, si mostrano meno abili della Natura, la quale ha saputo creare il camaleonte (2, 14)»<sup>101</sup>. Così pure nel campo della medicina gli animali «superano l'uomo: l'elefante conosce meglio dei medici i rimedi contro le malattie (2, 18); il clistere e i purganti non sono un'invenzione umana, ma gli uomini ne hanno appreso l'uso dall'*ibis*; e questo uccello conosce i cicli lunari e regola la sua dieta in base a quelli. Anche nelle τέχναι gli uomini hanno spesso imitato gli animali: il timone ad esempio è stato costruito sul modello della coda dei pesci ... Suscitano meraviglia gli alveari costruiti dalle api, i

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 13-14.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>101</sup> Sull'incredibile essere si veda e.g. L. Lanza, *Mirabile*, cit., pp. 74 ss.

quali per razionalità ed efficienza superano perfino i palazzi dei re persiani (1, 59). I ragni tessono la loro tela con tale perizia e precisione che nessuna tessitrice, per quanto abile, potrebbe uguagliarli (1, 12)»<sup>102</sup>.

Mille congrui apprezzamenti, senza dubbio alcuno. E, in assoluta coerenza, Eliano li associa alla compassione nei confronti delle disgraziate bestie: per esempio, il dolore che prova la giovenca vedendo il suo vitellino preso nei lacci dei cacciatori, e «si strugge per amore del figlio ... e infuria per liberarlo (14, 11) non può non ricordare il passo di Lucrezio nel *De rerum natura* (2, 355 sgg.): *desiderio praefixa iuveni*, dice il poeta latino; ed Eliano: τῷ πόθῳ τοῦ τέκνου τείρεται; nel *De rerum natura* la giovenca *complet querellis frondiferum nemus ...* nel testo greco: φλεγόμενη οἰστράται»<sup>103</sup>.

Del resto, ozioso ripeterlo, per l'illuminato paradossografo è grande, grandissimo il numero delle creature non parlanti che spiccano per le virtuose qualità: in aggiunta ai già menzionati esempi, «rispetto e pudore sono una caratteristica degli elefanti (6, 61; 8, 17); anche i cammelli sono oltremodo severi riguardo ai rapporti sessuali. Eliano riporta un aneddoto in cui si narra di un cammello che, avendo involontariamente commesso incesto con la propria madre per colpa del suo allevatore, si vendicò uccidendolo» – là dove il grande Edipo «si accecò, ma non si uccise, scaricando sui suoi familiari il peso delle sue colpe e le conseguenze (3, 47). Anche le folaghe (3, 42) hanno un alto concetto dei doveri coniugali e detestano a tal punto l'adulterio che preferiscono uccidersi piuttosto che sopportarlo»<sup>104</sup>.

Nitide – e rincuoranti – asseverazioni *pro bestiis*.

A coronare le quali interviene, in tempi vicini, una sorridente pagina capotiana da *Magia estrema* – nella sempreverde definizione di Arbasino «*laboriosamente curata, limata, bulinata, smaltata, levigata, lustrata, rifinita*»<sup>105</sup>, che Truman Streckfus Persons – rinato burocraticamente nel 1935 come Truman Garcia Capote<sup>106</sup> – scrive mentre è in lussuosa navigazione sulle onde adriatiche: «Agosto 1966! A bordo del *Tritone*. Altri a bordo: Gianni e Marella Agnelli (padroni di casa), Stash e Lee Radziwill, Luciana Pignatelli, Eric Nielsen, Sandro Durso, Adolfo Caracciolo, sua figlia Allegra e suo nipote Carlo. Sette italiani, un danese, un polacco e due di *noi* (Lee *et moi*). Hmm.

<sup>102</sup> F. Maspero in Claudio Eliano, *La natura*, cit. p. 15. I puntini sono miei.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 11. I puntini sono miei.

<sup>104</sup> *Ibidem*, pp. 16-17.

<sup>105</sup> A. Arbasino in Truman Capote, *Romanzi e racconti*, a cura e con introduzione di G. Nocera. Con un saggio di A. A. Trad. it. di B. Tasso (*Altre voci altre stanze; L'arpa d'erba; Racconti*) - P.F. Paolini (*Colazione da Tiffany; Ritratti e appunti di viaggio*) - M.P. Dèttore (*A sangue freddo; Musica per camaleonti; Racconti*) - E. Capriolo (*Preghiere esaudite; Racconti*) - P. Francioli (*Racconti*), Milano 2003<sup>3</sup>, p. XIII. Vd. il prosieguito: «*Studiando e programmando anche ogni "sprezzatura", o disinvoltura, finché pure il casual professionale splenda come un gioiello d'orologeria semplicissimo nell'apparenza ma che ha richiesto infinite ore di lavorazione e di editing. Anche se non si sta scrivendo di Vermeer o Baudelaire o Stravinskij o Schubert, ma di sgallettate e stracciaccule per cui il "massimo" e il "classico" sono Onassis e Tiffany*». Torna alla mente il sapido *ad unguem* di Orazio, *Satire* 1. 5. 32, «fino all'unghia, alla perfezione», che abitualmente designa un lavoro portato al top della rifinitura. «Compitissimo gentiluomo», traduce Marchesi con riferimento al personaggio celebrato in questo modo da Orazio, ossia a dire G. Fonteio Capitone, luogotenente di Antonio, *consul suffectus* nel 33 a.C. E puntualmente chiosa: «PORPH: "Translatio a marmorariis, qui iuncturas marmorum tum demum perfectas dicunt, si unguis superductus non offendat. Unde iam quaecumque perfectissima esse volumus significare, ad unguem facta dicimus"», C. Marchesi in Orazio, *Satire ed Epistole*. Scelte ed annotate da C. M., Milano-Messina 1969<sup>10</sup>, p. 71.

<sup>106</sup> Per adozione da parte del secondo marito della madre, Joe Capote.

Punto di partenza: Brindisi, un porto di mare piuttosto attraente sull'Adriatico. Destinazione: le isole e le coste della Jugoslavia: una crociera di venti giorni che terminerà a Venezia»<sup>107</sup>. Un tardo pomeriggio, prosegue l'autore di New Orleans naturalizzato newyorkese, inattesa come gradita è la comparsa di un festoso mammifero: «Oggi verso l'imbrunire il mare si è calmato, mentre il *Tritone* giungeva in vista della costa rocciosa del Montenegro. Tutti quanti, sentendosi meglio, sono sul ponte a guardare le profondità verde cristallo che scivolano via sotto la chiglia. A un tratto tre marinai, ritti a prora, si mettono a gridare e a fare gesti: un enorme delfino sta nuotando di conserva con noi. Il delfino salta, si inarca, allegramente si tuffa e scompare, di nuovo salta – come una risata materializzata – e si inabissa di nuovo. Allora i marinai, sporgendosi dalla ringhiera, si mettono a fischiare una strana intensa salmodia, che è una sorta di melodia delle Ondine capace – i marinai lo sanno – di allettare il cetaceo, di farlo tornare. Ed ecco che ritorna! E si impenna verso il cielo inghirlandato di faville d'acqua. Il delfino ci guida lungo la costa per un lungo tratto, fino a una grotta, poi vira verso l'alto mare, le acque profonde che vanno incupendo»<sup>108</sup>.

Oggi come allora, in somma.

A sempiterna gloria del comunque ineffabile mondo animale.

---

<sup>107</sup> T. Capote, *Romanzi*, cit., p. 1712.

<sup>108</sup> *Ibidem*, pp. 1714-1715.